

SIR

**SINODO MEDIO ORIENTE: AL-SAMMAK (SUNNITA) “I CRISTIANI NON SONO SOLI”**

Cristiani e musulmani, in quanto orientali, condividono le stesse sofferenze che vivono “nel ritardo sociale e politico, nella recessione economica e dello sviluppo, nella tensione religiosa e confessionale”. Tuttavia, “prendere il cristiano come bersaglio a causa della sua religione, anche se si tratta di un fenomeno nuovo e contingente per le nostre società, può essere molto pericoloso, soprattutto se c'è reciprocità”. Lo ha detto il sunnita Muhammad Al-Sammak, consigliere politico del mufti della Repubblica (Libano), parlando ieri sera al Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente, in qualità di invitato speciale. Fenomeno nuovo ed “estraneo all'Oriente” da cui scaturisce il tentativo “di lacerare il tessuto delle nostre società nazionali, di demolirle e di sciogliere i legami del loro complesso tessuto costruito da molti secoli” e di “mostrare l'Islam sotto una luce diversa rispetto a quella reale, in contrapposizione con ciò che esso professa cioè la concezione delle differenze tra i popoli come uno dei segni di Dio, nonché l'accettazione del pluralismo e del rispetto della diversità e della fede”. Per il sunnita la causa del problema dei cristiani d'Oriente sta nella “mancanza di rispetto dei diritti dei cittadini nella piena uguaglianza di fronte alla legge in alcuni paesi” e nell’“incomprensione dello spirito degli insegnamenti islamici specifici relativi ai rapporti con i cristiani”.

Due aspetti negativi che fanno del male e offendono cristiani e musulmani che per questo sono chiamati a lavorare insieme per “il rispetto dei fondamenti e delle regole della cittadinanza che opera l'uguaglianza prima nei diritti e poi nei doveri” e per ostacolare “la cultura dell'esagerazione e dell'estremismo, rafforzando e diffondendo la cultura della moderazione, dell'amore e del perdono”. “I cristiani d'Oriente non sono soli – ha proseguito Al-Sammak - hanno bisogno di aiuto e di appoggio, ma ciò non deve avvenire favorendone l'emigrazione o il ripiegamento su se stessi e neppure attraverso il venir meno da parte dei loro compagni musulmani, ai propri doveri nazionali e morali nei loro confronti. Facilitare l'emigrazione significa costringerli a emigrare. Ripiegarsi su se stessi significa soffocare lentamente. Rinunciare al dovere di difendere il diritto dell'altro a una vita libera e dignitosa significa ridurre l'umanità dell'altro e abbandonare i pilastri della fede”. “L'emigrazione del cristiano – ha concluso - è un impoverimento dell'identità araba, della sua cultura e della sua autenticità. Sono preoccupato per il futuro dei musulmani d'Oriente a causa dell'emigrazione dei cristiani d'Oriente. Conservare la presenza cristiana è un comune dovere islamico e cristiano”.

SIR

**SINODO MEDIO ORIENTE: CARD. TURKSON (PCGP) “UNA RISOLUZIONE ONU SULLA LIBERTÀ RELIGIOSA”**

Una risoluzione Onu sulla libertà religiosa come alternativa alla risoluzione sulla diffamazione delle religioni. E' quanto ha proposto il card. Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (Pcgp), nel corso del suo intervento, ieri pomeriggio al Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente. “Occorrerebbe ribadire – ha detto il cardinale - il fatto che libertà religiosa autentica include la libertà di predicare e di convertire. Inoltre, è da notare che in alcuni paesi, il discorso sulla libertà religiosa è sempre visto con diffidenza. Per questi, la libertà religiosa implica relativismo religioso, indifferentismo e la negazione del patrimonio religioso del paese. Come ci insegna Benedetto XVI, ‘la libertà religiosa non significa indifferentismo, e non implica l'uguaglianza di tutte le religioni’. Infatti, non c'è nessun conflitto fra la libertà religiosa e la forte difesa dell'identità religiosa d'una persona contro il relativismo. La libertà religiosa

riguarda il privilegio (libertà) d'un credente di formare, vivere ed annunciare la sua esperienza religiosa, senza coercizione dello Stato, ma con la possibilità di contribuire alla costruzione dell'ordine sociale".

Quindi, ha proseguito Turkson, "le Chiese e le religioni di minoranza in Medio-Oriente non devono subire discriminazione, violenza, propaganda diffamatoria (anti-cristiana), la negazione di permessi di costruire edifici di culto, e di organizzare funzioni pubbliche. La promozione delle Risoluzioni contro diffamazione delle Religioni nel quadro dell' Onu non deve limitarsi a Islam (Islamofobia) nel mondo occidentale. Essa deve includere Cristianesimo (Cristianofobia: la religione e le comunità dei credenti) nel mondo Islamico". Da qui la proposta di "promuovere l'adozione, sempre nel quadro Onu, d'una risoluzione sulla Libertà religiosa come alternativa alla risoluzione sulla Diffamazione delle Religioni".

.....

AVVENIRE

## **46° SETTIMANA SOCIALE**

### **L'indispensabile per sperare**

In 1.200 per cominciare a riempire quell'«Agenda di speranza» di cui l'Italia ha tanto bisogno. Un'agenda che parte dalla «insostituibile funzione sociale della famiglia», come ricorda il Papa nel suo messaggio, per approdare agli altri valori non negoziabili – vita, sfida educativa, libertà religiosa – e in definitiva a quella «questione antropologica», che il cardinale presidente della Cei, Angelo Bagnasco, proprio sulla scia del magistero di Benedetto XVI, indica in pratica come l'altro nome della questione sociale e dell'unità politica dei cattolici. «Su molte cose e questioni – nota il porporato – ci sono mediazioni e buoni compromessi, ma ci sono valori non soggetti a mediazioni, pena essere negati».

L'agenda, ricorda il Papa, comprende anche il bisogno «di una nuova generazione di cattolici» impegnati in politica «senza complessi di inferiorità» e non dimentica la grande questione degli immigrati, da integrare «nel pieno rispetto della legalità». L'opera che fino a domenica i 1.200 delegati della 46<sup>a</sup> Settimana Sociale, inaugurata ieri pomeriggio a Reggio Calabria, si accingono a scrivere, è già a buon punto. Frutto di una prima sessione di lavoro, che – oltre al messaggio di Papa Ratzinger, letto dal nunzio in Italia, monsignor Giuseppe Bertello e alla prolusione del cardinale Bagnasco – ha visto un mosaico di spunti e di interventi, proprio in vista della compilazione della famosa Agenda. Così, sotto le eleganti volte del Teatro comunale di Reggio, non è andata in scena un'opera di fantasia, ma è stata passata in rassegna la viva realtà dell'Italia del 2000, con le sue ombre e le sue (potenziali) luci.

Parlando, ad esempio, dell'attuale crisi, il Papa (nel testo che pubblichiamo integralmente a pagina 19) ha sottolineato che «il problema non è solo economico, ma soprattutto culturale». Il primo punto dell'Agenda non può non essere, dunque, quello di riportare al centro dell'attenzione la famiglia, assicurandole – come scrive il Pontefice – «efficaci misure di sostegno». Un punto, questo, sul quale non tutti gli attori sociali sono oggi d'accordo. «È infatti di tutta evidenza – ha notato il cardinale Bagnasco nella prolusione di cui pubblichiamo ampi stralci a pagina 18 – l'impronta individualista che la cultura contemporanea propaga». Ma l'Italia del 2000 non ha bisogno di «monadi accanto ad altre monadi», ha ricordato il presidente della Cei – molto applaudito al termine della sua relazione – quanto di persone capaci di entrare in relazione con altre persone, cioè «capaci di fare comunità, popolo, casa».

È questa, in sostanza la via per il bene comune che i cattolici indicano al Paese. Non tanto per «imporre alla società pluralista una morale cattolica», ma per offrire il contributo di una sana laicità, lontana dal «confessionalismo», come dal suo opposto che è il «laicismo». «Nessuno – ha rimarcato Bagnasco – dovrebbe considerare con sospetto la religione», perché in Europa, come del resto in Italia, «non è il cristianesimo che ostacola il

progresso, la democrazia, la pace. Aspettarsi che i cattolici si limitino al servizio della carità, chiedendo loro invece l'afasia su altri versanti, significherebbe tradire Dio e l'uomo».

Con l'Agenda di speranza e con i suoi punti fondamentali, dunque, ha cominciato a delinearsi fin dall'inizio dei lavori la vera posta in gioco di questi anni difficili. «La posta in gioco – ha detto il sociologo Luca Diotallevi, nella prima relazione della Settimana sociale – è l'Italia stessa». Secondo il vicepresidente del Comitato scientifico e organizzatore, infatti, il Paese «attraversato da dinamiche divaricanti non adeguatamente riconosciute ed affrontate». Dinamiche territoriali (Nord-Sud, per intenderci), generazionali (frutto del «declino demografico») ed economiche, che rendono urgente applicare la cura del bene comune, soprattutto adesso che si va verso il federalismo, da non confondere con un «microstatalismo». «I nodi che l'agenda individua vanno infatti affrontati al più presto e costituiscono una sfida urgente e difficile, dagli esiti per nulla scontati», ha rilevato Diotallevi, applaudito specie quando ha stigmatizzato la malavita organizzata, ne ha ricordato i martiri e puntato il dito contro quanti scippano i giovani del loro futuro.

Per fortuna, ha concluso, esistono ancora forze sufficienti, specie nel mondo cattolico, per vincere quelle sfide. Ma «bisogna far presto». E bisogna far presto soprattutto in merito alla sfida educativa. Monsignor Arrigo Miglio, vescovo di Ivrea e presidente del Comitato scientifico e organizzatore, ha ricordato quanto questa sfida sia presente nell'Agenda della Settimana sociale. «Le potenzialità che ogni essere umano ha in sé vanno tirate fuori per consentirgli di partecipare responsabilmente e positivamente alla vita della comunità umana», ha detto il presule. Una «educazione al bene comune», dunque, che entra a pieno titolo tra le priorità del decennio dedicato proprio alla formazione. E che da Reggio Calabria si spera possa propagarsi a tutta l'Italia.

Mimmo Muolo

## AVVENIRE

### **Ecco il terreno dell'unità**

Bisogna scegliere: stiamo qui, oggi, a contemplare il tesoro che ci è stato affidato girandocelo orgogliosamente tra le mani, oppure mettiamo in gioco energie e idee, facciamo circolare con saggezza e coraggio la formidabile eredità di bene ricevuta dalle generazioni di cattolici che si sono già spesi nella società e nella politica al servizio del Paese? Sapere di essere destinati da un disegno generoso, di essere impegnati a proporre nella storia della nostra comunità nazionale – in questo tratto di strada che ci pare così tortuoso e incerto – quei principi fondativi che, seppure insidiati, sono stati a lungo condivisi e che ora sono invece radicalmente attaccati in nome di nuovi “diritti” e “libertà” e “desideri”, mette sulle nostre spalle di cattolici del terzo millennio una responsabilità che può sembrare persino sproporzionata alle forze e alle certezze di cui ci sentiamo capaci. Può sgomentarci questo impegno in un'Italia dove ogni apertura dei cantieri del futuro corre il rischio di diventare pretesto per abbandonarsi a tentazioni di divisione.

Sarebbe sterile crogiolarsi nell'idea che solo le convinzioni dei “padri” fossero proporzionate ai tempi, e non le nostre, quelle di una generazione chiamata (vogliamo tornare a parlare di “vocazione”?) a fare con decisione e lucidità la propria parte in un Paese impantanato nell'insicurezza e in bilico sulle sabbie mobili degli egoismi individuali e di gruppo. Questi cattolici siamo noi, chiamati in causa proprio da ciò che diciamo di essere. E ci siamo ritrovati a Reggio Calabria non per realizzare un inventario delle belle cose in cui crediamo, quasi che ci bastasse dar loro una periodica lucidatina per sentirle vivere. L'invito che, dopo il debutto di ieri sera, già esce dalla Settimana Sociale soprattutto grazie al messaggio di Benedetto XVI e alla prolusione del cardinale Bagnasco

è di tornare a «sentirsi all'altezza della sfida», per citare l'incoraggiante lettera del Papa, già una pagina di compiti affidati al cattolicesimo italiano di oggi.

C'è una «vocazione alta» che ci attende, quella di spenderci «con umiltà e determinazione» nella società e nella politica, «senza complessi di inferiorità», contando sulla forza sprigionata dalla familiarità autentica e quotidianamente coltivata con le «grandi verità intorno a Dio»: è questa la vera garanzia per poter contare su coscienze (poche storie: a cominciare dalla mia e dalla tua) «aliene dall'egoismo, dalla cupidigia dei beni e dalla bramosia della carriera», e invece «coerenti con la fede professata, conoscitrici delle dinamiche culturali e sociali di questo tempo e capaci di assumere responsabilità pubbliche con competenza professionale e spirito di servizio». Umanistici e digitali, consapevoli e accoglienti, solidali e missionari.

Dentro questa buona terra potranno affondare radici sane quei «principi non negoziabili» – famiglia, vita, libertà educativa e religiosa – che sono la base essenziale di un progetto «politico», ovvero calamitato dal «bene comune» come vantaggio di tutti, credibile e persuasivo perché ritagliato sulla persona umana.

Basterebbe questo – ma è già tantissimo, il programma di una vita – per sapersi ogni giorno mandati ciascuno dentro il proprio spicchio di società e nell'agone dell'agire politico per ripulire il volto del Paese e garantirgli quel domani a misura d'uomo che le grettezze corporative e i ritardi riformatori, le tecnologie e la biomedicina, la globalizzazione e una cultura insidiata dal nichilismo cinico e vanesio fanno di tutto per allontanare. «Il punto – ha ricordato il cardinale Bagnasco – non è la voglia di rilevanza ma il desiderio di servire», muovendosi nel nome di una laicità che non volta le spalle alla religione, ma ne sa riconoscere lo smisurato valore sociale. I mattoni che escono da questa fornace, dalla fornace dei valori su cui non si fa mercato né mediazione, «non sono divisivi ma unitivi, ed è precisamente questo il terreno dell'unità politica dei cattolici».

Parole che bisognava sentirsi dire, in questo lembo d'Italia del Sud dove tutto sembra invocare una «nuova cultura della solidarietà tra società civile e Stato». Questa è la prova, questo è il cammino: serve affrontarli. E nella bisaccia, se guardiamo bene c'è già tutto ciò che vale e che occorre.

Francesco Ognibene

## AVVENIRE

### **Zamagni: «Riportiamo nella sfera politica la relazionalità della persona»**

Con il suo messaggio, il Papa ha scritto le parole più importanti dell'agenda di questa Settimana Sociale. Da economista, è d'accordo che l'origine della crisi «non è soltanto economica, ma soprattutto culturale»

Il Papa sgombra il terreno da un equivoco – risponde Stefano Zamagni, presidente dell'Agenzia nazionale del Terzo Settore – spiegandoci che quella in corso non è una crisi dialettica, come ad esempio la depressione del 1929, ma entropica. La prima tipologia si manifesta come conseguenza di un conflitto, che non c'è stato nel nostro caso. La seconda discende da una perdita di senso in cui una civiltà può incorrere nel proprio incedere nella Storia. Negli ultimi trent'anni abbiamo perso la bussola che Benedetto XVI ci indica nella <+corsivo>Caritas in veritate<+tondo> e per capirlo bisogna distinguere tra pensiero calcolante – e di quello ce n'è anche troppo – e pensiero pensante, che dà la direzione e del quale c'è una carenza fin troppo evidente.

Il Pontefice ad auspicare «una nuova generazione di cattolici». Anche alla politica di oggi manca un pensiero pensante?

Dopo la fine della Dc, i cattolici hanno ritenuto di poter fare a meno della dimensione politica: errore gravissimo, l'abbiamo data in appalto agli altri, con l'aggravante che le loro matrici erano in crisi: lo era il pensiero gramsciano, lo era quello liberale e liberista, quello

neocorporativista... Chi ha assunto il controllo non era guidato da un pensiero forte. Ora Benedetto XVI ci dice di riportare il pensiero pensante nella sfera politica. Se il suo appello non fosse ascoltato la situazione potrebbe solo peggiorare.

Bagnasco ricorda che senza la promozione di "principi primi" non si fonda un'etica cristiana e tra le priorità pone – come fa anche il Papa nel suo messaggio – la famiglia. Perché nessun governo riesce a darsi una seria politica familiare?

La fine del pensiero forte anche in casa liberale e socialista ha portato al trionfo dell'individualismo edonistico che impedisce persino di parlare di famiglia; per poterlo fare bisogna ammettere la relazionalità della persona. Analogamente, sarà possibile fare una politica della famiglia solo se si avrà il coraggio di riproporre questo tema, ammettendo che ognuno di noi è in relazione con gli altri, mentre oggi si parla solo di diritti individuali.

A Reggio Calabria la Chiesa oggi ha chiesto coralmmente di passare dall'emergenza a una vera integrazione dei migranti. È realistico?

È la posizione che ho difeso come presidente dell'Icmc, l'ong della Santa Sede che ho guidato per otto anni: l'integrazione non può realizzarsi solo sul piano economico-sociale, dev'essere anche e soprattutto culturale; tuttavia, il dialogo interculturale non può ridursi alla mera conversazione e non deve condurre al multiculturalismo. Il presupposto della vera fraternità è che ciascuno renda conto della propria fede, discutendo a partire dalle proprie convinzioni religiose, come dobbiamo fare anche noi cristiani, mentre oggi si vive nell'ipocrisia che ciascuno debba tenere le proprie idee, con il risultato che nelle scuole non si può più parlare di nulla, per non offendere questa o quella sensibilità religiosa, e intanto il rancore cresce, portando, alla lunga, alla guerra civile. Il Papa ci invita a praticare un'integrazione vera, a salire di livello.

Paolo Viana

## AVVENIRE

### **Atenei, scontro sui fondi. Montecitorio assediato**

La protesta dei ricercatori arriva a piazza Montecitorio. Proprio nel giorno in cui il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti promette che «nel decreto di fine anno ci sarà certamente lo stanziamento» di fondi per l'università. «Faremo come per gli ammortizzatori sociali e cioè metteremo il massimo dei soldi possibili. È un impegno che abbiamo preso già 15 giorni fa», ha aggiunto. Sul piede di guerra ci sono i ricercatori, che contestano l'abolizione della figura a tempo indeterminato e i carichi eccessivi di didattica che non ritengono compatibili con la ricerca. Anche la misura che prevede il passaggio in sei anni di 9mila di loro (1.500 l'anno) al ruolo di professori associati, gli interessati scesi in piazza la giudicano un contentino. Intanto di riforma dell'università la Camera tornerà ad occuparsi dopo la sessione di bilancio e dopo il decreto. Presumibilmente, quindi, a gennaio.

Ieri, però, i deputati che attraversavano piazza Montecitorio si sono trovati davanti non commi ed emendamenti, ma grida e striscioni. In un'assemblea pubblica, centinaia di ricercatori (tutti in maglietta arancio con la scritta «fuori produzione») e universitari si sono avvicendati al megafono per spiegare quelli che sarebbero gli effetti del contestato ddl: prestiti al posto delle borse di studio, tagli ai laboratori e ai corsi di laurea, atenei concepiti come aziende, rottamazione dei ricercatori.

Coloriti anche gli striscioni esposti insieme a palloncini della Flic-Cgil. «Venticinquemila sepolti vivi nella Gelminiera», il paragone dei ricercatori di Ingegneria della Sapienza con i minatori cileni. «Università pubblica, Gelmini la tua assassina, Tremonti il suo mandante», «Noi siamo un buon investimento», «Gelmini dimettiti, la riforma la facciamo noi», alcuni degli slogan. «Dimissioni, dimissioni», ha gridato più volte la piazza all'indirizzo dei politici. La protesta, che sta provocando occupazioni e slittamento dei calendari delle lezioni, ieri si è tenuta anche in altre città sede di atenei: Pisa, Bari, Firenze, Bologna. A Milano,

laboratori di divulgazione scientifica e lezioni in strada, e a Trieste, stop a lezioni e a ogni altra attività per mezz'ora, protesta decisa dal Senato accademico. Nella Capitale, dopo il sit-in davanti al Palazzo, centinaia di studenti si sono spostati in corteo sul Lungotevere, dopo aver occupato simbolicamente la sede della Conferenza dei rettori (Crui) colpevoli di «collusione con il Governo». Contro i rettori punta il dito anche il segretario della Flc-Cgil, Mimmo Pantaleo: «Hanno barattato il loro consenso con vaghe promesse di risorse». Ma il presidente della Crui Enrico Decleva non si dice affatto soddisfatto delle parole di Tremonti: «Il massimo possibile – afferma – non è un numero. La linea della Crui è che si può tornare a parlare solo quando ci sarà una quantificazione certa delle risorse».

Critici verso la manifestazione gli studenti per le Libertà. «Le parodie del '68 – afferma il portavoce Pietro De Leo – ormai sono buone solo per qualche cineforum da circolo Arci. La missione riformista del governo non cambierà».

Gianni Santamaria

## AVVENIRE

### **Suore-coraggio contro Ebola**

Storia da non dimenticare quella raccontata in queste pagine. Quella, buia, del virus misterioso che, nel secolo scorso, ha scatenato epidemie mortali in Africa. E, in filigrana, quella, luminosa, di sei missionarie, vittime del contagio, morte una dopo l'altra in poco più di un mese, quindici anni fa.

Una storia di morte, che può leggersi come dono della vita; di incubo e sofferenza, ma anche di amore e di grazia. Con dei nomi precisi. Da una parte il nome Ebola, sorta di peste del Duemila (ma se ne parlava già durante la seconda guerra mondiale quando a esserne contagiati furono militari italiani), così chiamata dall'omonimo fiume, sulle cui rive si verificarono i primi casi ben riconosciuti, nel '76, ai confini fra il Centrafrica e il Congo-ex Zaire là dove è riapparso nel 1995.

Dall'altra parte i nomi delle sei suore italiane delle Poverelle – congregazione religiosa fondata dal beato Luigi Maria Palazzolo – rimaste nell'avamposto della loro missione africana nonostante la condanna dentro quella scelta: Floralba Rondi, Clarangela Ghilardi, Danielangela Sorti, Dinarosa Belleri, Annelvira Ossoli, Vitarosa Zorza. Sei donne che avrebbero potuto riparare in Italia finché fosse passato il rischio di contagio e che invece scelsero semplicemente di restare; che nonostante la consapevolezza della gravità della situazione preferirono continuare a impegnarsi – in sala operatoria, nei reparti dell'ospedale, al capezzale dei malati – per chiunque lì avesse bisogno: fino all'ultimi respiro.

Una morte – fra il 25 aprile e il 28 maggio del 1995 – che finì per accomunarle in un martirio della carità. Quella carità che le aveva spinte, giovanissime, da Bergamo e da Brescia, in Africa, per vivere «avvolte tra i poveri» (come raccomandava il loro fondatore nella Bergamo di metà Ottocento). E ad approdare ai poveri di Kikwit (popolatosissima diocesi suffraganea di Kinshasa), là dove oggi «sono sepolte tra i poveri, con segni poveri, ...tra fiori di campo e una piccola croce di legno», come racconta don Arturo Bellini.

È lui, questo sacerdote bergamasco reduce da una visita in Congo alle Poverelle, ad aprire un bel volume dedicato a questa vicenda, e a spiegarci che «le storie di queste religiose sono pagine di Vangelo scritte per noi, pagine vive e concrete che raccontano il mistero di Dio nel pane buono per ognuno che ha fame, nella parola di consolazione per ognuno che è solo, nelle mani che si prendono cura di ognuno che soffre nel corpo e nello spirito». Il libro è stato scritto dal giornalista Paolo Aresi che dal quadro apocalittico – che pure ha ispirato racconti cinematografici e letterari – riesce qui a sbalzare a tutto tondo i profili di queste testimoni del Vangelo – attingendo anche alle loro lettere e ai loro appunti, oltre che alle testimonianze e alcune consorelle. (L'Ultimo dono, Queriniana, pagine 136,

euro 12,50). Vi leggiamo frasi come: «Con Maria ai piedi della croce vogliamo ravvivare la nostra fede e ripetere con Gesù e con Maria, con tutte le sorelle, con la Madre generale il Fiat, certe che Lui sa tutto ed è con noi anche in questa durissima prova» (suor Annelvira). Oppure: «La mia missione è quella di servire i poveri! Cosa ha fatto il mio fondatore? Io sono qui per seguire le sue orme...» (suor Dinarosa).

O ancora: «Aprimi interamente al tuo amore, Padre, ponimi accanto ai miei fratelli libera, accogliente, felice, povera tra i poveri, come una goccia d'acqua, sperduta nell'oceano immenso del tuo amore» (suor Clarangela). Vi scopriamo parole che specchiano l'operosità di chi vuole «sembrare la misericordia del Signore» (suor Floralba), nella certezza di riconoscere i doni di Dio comunque si manifestino: «Posso dire che ho ricevuto tanto da loro (i miei poveri), soprattutto la serenità e la capacità di sopportazione. Loro accettano tutto dalla mano di Dio» (suor Vitarosa). Mentre non si spegne l'eco dell'invito alle consorelle fatto da suor Danielangela, negli ultimi giorni della sua vita. Diceva che, sì, «non sappiamo né l'ora né il giorno in cui il Signore ci può chiamare», ma che occorre sempre «restare nella gioia»: «perché amore chiama amore».

Marco Roncalli

## AVVENIRE

### **Dalle violenze di Genova alle Paralimpiadi**

#### **Ma c'è anche uno sport che ti allarga il cuore**

Da una parte un'occasione persa. Dall'altra una bella occasione. Parliamo sempre di sport. Martedì e ieri. Di due giornate così diverse tra loro, lontane. Una giornata di violenza e delusione. Un'altra di gioia e speranza. Quella tremendamente fisica dei teppisti serbi e quella così lontana dalla fisicità, eppure così importante per il loro fisico, degli atleti della V Giornata nazionale dello sport paralimpico. Da un lato spranghe, bombe carta, coltelli. E poi cariche, lacrimogeni, feriti, arresti. Dall'altro carrozzelle, protesi, stampelle. E poi allegria, canti, risate, abbracci.

Due eventi ospitati negli stadi, tre giorni fa a Genova, ieri sempre nel capoluogo ligure e in altre dodici città. Italia-Serbia, come tante partite della Nazionale, voleva essere una grande festa, sugli spalti c'erano addirittura mille bambini in maglia azzurra per iniziativa della Federcalcio Liguria e quattordici di loro erano anche scesi in campo con le due squadre. Ma a vedere cosa? Certo non dello sport, del divertimento gioioso. Purtroppo non la prima volta in un mondo, quello del calcio, che tra violenze, scandali e troppi soldi, allontana sempre di più famiglie e bambini dagli stadi. Ieri, invece, nei tredici stadi italiani le famiglie c'erano, eccome! Accanto ai loro figli, così lontani dallo stereotipo dell'atleta, un po' storti, dinoccolati, impacciati, eppure veri atleti, più dei loro colleghi "normali". Atleti della vita, che per loro è fatta sempre di salite, ostacoli e di traguardi che non arrivano mai. Ma anche atleti da stadio vero. Ieri hanno corso, saltato, lanciato. E soprattutto hanno gioito, divertendosi.

Loro con mamma e papà. Una bella giornata, una bella occasione, di sport e di vita. E soprattutto di conoscenza e integrazione. Accanto agli atleti disabili (e anche ad atleti "normali") c'erano, infatti, più di 35mila bambini e ragazzi di tante scuole italiane invitati, dal Comitato Italiano Paralimpico e da Enel Cuore Onlus, per conoscere il mondo della disabilità e per provare cosa voglia dire fare sport diverso, ma sempre sport. Quello vero, fatto di sana competizione e messa alla prova di se stessi. Vale, o almeno dovrebbe, per gli atleti normali. Vale ancor di più per quelli disabili. Correre o saltare con le protesi, giocare a basket su una carrozzella. Gli atleti handicappati lo fanno tutti i giorni. Ieri tanti bambini l'hanno sperimentato accanto a loro. Per conoscersi meglio, per capirsi meglio. E per capire cosa sia davvero lo sport.

Ma anche come esistano tanti coetanei che, malgrado le difficoltà, provano a essere "uguali" o almeno meno "diversi". Che nello sport trovano momenti di riscatto o anche solo di speranza. Comunque felici. Davvero una gran bella occasione, finalmente una gran bella giornata di vero sport, così lontana da quelle immagini di tre giorni fa.

Antonio Maria Mira

.....

LA STAMPA

### **Dopo tante parole tutto come prima**

IRENE TINAGLI

Desta scalpore lo stop alla riforma dell'Università dato dalla Commissione Bilancio. Fa discutere sia perché questa riforma è stata sempre presentata dal governo come uno dei perni della sua azione innovatrice, sia perché mette in mostra le contraddizioni di un rimpallo di responsabilità e di uno scarso coordinamento tra vari ministri.

Ma non erano proprio il ministro Tremonti e la Gelmini che non molto tempo fa ci rassicuravano che le risorse per la riforma dell'Università c'erano? Insomma, questa riforma ha assunto ormai un significato politico molto forte: il suo slittamento a fine anno sarebbe un duro colpo all'immagine del governo, in una fase peraltro molto delicata. Ma mentre tutti riflettori sono sullo slittamento, poche riflessioni sono condotte su ciò che è alla base di questo rinvio e le sue implicazioni non tanto per la tenuta del governo, ma per la riforma stessa e l'Università. La riforma infatti è stata bloccata dalla Commissione Bilancio per la mancata copertura finanziaria di 23 dei 26 articoli del provvedimento.

Di fatto però a far saltare la copertura è un emendamento introdotto alla Commissione Cultura della Camera, che istituisce un Fondo per far passare, nel periodo dal 2011 al 2016, 9000 ricercatori a professori associati. Oltre due miliardi di euro in sei anni destinati non a progetti di ricerca o investimenti, ma per «stabilizzare» 9000 ricercatori. Non si tratta di una vera e propria *opae legis*, perché questi ricercatori saranno assunti secondo procedure di valutazione, abilitazione e chiamata già previste dalla riforma, ma il fatto è che con questo emendamento si dà priorità ad un solo aspetto della riforma (l'assunzione di associati) prima che molti altri aspetti cruciali del provvedimento vengano definiti e regolamentati, primi fra tutti gli incentivi legati ai criteri di assunzioni e promozioni delle università, che restano demandati a decreti successivi, le risorse da distribuire secondo valutazioni di qualità e così via.

In un sistema di questo genere far partire le assunzioni «per chiamata» significa di fatto immettere definitivamente nel sistema accademico novemila persone sulla cui futura performance e qualità nessuno sarà chiamato a rispondere direttamente. Intendiamoci: di per sé, la chiamata diretta non è un male: se le Università ricevessero davvero i fondi sulla base della qualità del loro lavoro, e fossero chiamate a rispondere fino in fondo delle proprie scelte, l'abolizione dei concorsi e la chiamata diretta sarebbero in realtà il metodo più sensato e snello di condurre ricerca scientifica, così come avviene negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e molti altri Paesi. Ma questi cambiamenti chissà quando saranno effettivi nella nostra Università. Non solo: nessun emendamento si è preoccupato delle nuove posizioni di accesso al sistema: si aiutano i ricercatori già operativi, ma che ne sarà di tutti i dottorandi o aspiranti ricercatori che non avranno nessuna risorsa per i famosi contratti a tempo determinato? È difficile pensare a come si coltiveranno le prossime generazioni di ricercatori quando tutte le (poche) risorse mobilitate saranno destinate a professori associati e ordinari. Questa misura getta moltissime ombre sulla portata innovativa e le aspirazioni rivoluzionarie della riforma. Che ne è del rinnovamento, del rigore della selezione legata a meriti e risultati, e soprattutto delle opportunità per i più giovani? Questa confusione e questi cambiamenti di rotta sono difficilmente spiegabili se non con il



tentativo di sopire le tante proteste di quest'autunno e sbloccare l'attività degli Atenei, nonché di far recuperare un po' di popolarità al governo in difficoltà. Tuttavia, non è così che si fa bene al Paese.

Le riforme andrebbero portate avanti con visione d'insieme e coerenza interna, non dando priorità ai pezzi che fanno comodo al momento. Questa nuova configurazione della riforma potrà giovare a molti ricercatori già inseriti da tempo nel sistema e ai rettori che così potranno stabilizzare le attività dei loro atenei senza tanti stravolgimenti e senza rimettere troppe cose in discussione. Ma non gioverà ad un vero rinnovamento del nostro sistema, che avrebbe richiesto non tanto soldi per accontentare qualcuno e sopire le proteste, ma una riforma vera, organica, con più fondi da distribuire alle università secondo criteri di performance e finanziare progetti di ricerca innovativi e all'avanguardia. E non giova alle nuove generazioni, che avrebbero avuto bisogno di risorse per nuove posizioni di accesso e percorsi chiari e che invece si vedranno la strada sbarrata da un provvedimento che alla fine metterà a rischio l'apertura di nuove posizioni per molti anni a venire, così come è già avvenuto altre volte in passato.

Siamo quindi di fronte a una situazione molto triste perché, comunque vada, sarà una sconfitta. Sarà una sconfitta se la riforma si arenerà, perché con essa salteranno anche le cose buone che vi erano rimaste e che sarebbe stato opportuno avviare quanto prima (a partire dalle borse di studio per gli studenti più bravi che avevano fatto sperare tante famiglie). Ma sarà una sconfitta anche se il governo troverà le risorse per vararla con questi ultimi emendamenti, perché alla fine sarà l'emblema della natura inguaribilmente gattopardesca di tanta nostra azione politica: discussioni, lotte, proteste, grandi epocali riforme che aspirano a cambiare tutto e che finiscono poi per lasciare tante cose come prima.

LA STAMPA

### **Regole del voto, gli strappi non agevolano il cambiamento**

MARCELLO SORGI

Grave ancorché previsto, lo scontro istituzionale tra i due Presidenti delle Camere ha un forte contenuto politico: rifiutandosi di trasferire alla Camera la materia della riforma elettorale, Schifani difende formalmente un accordo stipulato a inizio legislatura, ma in realtà la posizione di Pdl e Lega, contrari a mettere mano sulle norme che riguardano il voto. Fini invece, pur sapendo che i partiti che si battono per cambiare il "Porcellum" sono ben lontani da un accordo, come leader di Futuro e libertà, più che come Presidente della Camera, ricaverebbe un vantaggio dall'emergere, a Montecitorio, della temuta maggioranza numerica a favore di una nuova legge.

Gioverebbe, forse, in questi giorni di tensione sorda per l'assenza di Berlusconi da Roma, riflettere su quel che accadde nella scorsa legislatura, di fronte a un analogo tentativo di riscrivere le regole. Al governo c'era Prodi; alla guida del Pd era appena tornato Veltroni, che puntava a uno scontro diretto con Berlusconi e a una semplificazione in direzione bipartitica del quadro politico. Già alla nascita del Pd, e alla conseguente fondazione del Pdl da parte del Cavaliere, il governo e l'intero debole assetto della Seconda Repubblica entrarono in fibrillazione. Nel Pd D'Alema, spingendo per l'introduzione del sistema tedesco, che in Italia avrebbe avuto l'effetto di far emergere un centro politico autonomo con cui la sinistra avrebbe poi dovuto cercare un accordo, tentava di contenere il nervosismo degli alleati minori dell'Unione. Nel Pdl Berlusconi riusciva a fronteggiare meglio la stessa inquietudine grazie ai pronostici favorevoli, che si concretizzarono poco

dopo nella sua vittoria elettorale e nel ritorno a Palazzo Chigi, e alle promesse di posti al governo.

Alla fine, nel centrosinistra, fu Mastella a sfilarsi. E non lo fece, come poi si disse, per via delle inchieste giudiziarie che lo avevano messo in difficoltà. Ma per la prospettiva bipartitica che appariva ormai certa e condannava lui e la sua piccola Udeur all'irrelevanza. Tutto ciò, non per dire che la legge elettorale sia irrimediabile o non vada cambiata. Tutt'altro. La lezione che viene dal passato recente è che, prima di metterla all'ordine del giorno, è sempre meglio verificare che esista un minimo di accordo tra i partiti che dovrebbero riformarla, e in generale tra il maggior numero possibile di partiti. Se invece ci si avventura al buio, con l'idea che alla fine tanto un accordo si troverà, si parte dalla nuova legge elettorale e si arriva diritti alle elezioni anticipate con la vecchia legge.

LA STAMPA

### **Serve la tracciabilità contro il potere mafioso**

ALBERTO CISTERNA\*

In pieno agosto il Parlamento ha approvato all'unanimità il Piano straordinario antimafia annunciato dal governo a Reggio Calabria lo scorso gennaio. Tra le nuove misure una più d'ogni altra è capace di mettere in crisi il controllo mafioso sugli appalti pubblici ed è la tracciabilità finanziaria. Prevede che tutti i pagamenti e gli incassi che si riferiscono a contratti pubblici (appalti, commesse etc.) quando superano i 500 euro vengano contrassegnati da un codice e vengano eseguiti con l'utilizzo esclusivo di conti correnti appositamente aperti (i cosiddetti c/c dedicati).

Nessun altro passaggio di danaro sarà legittimo, consentito o riconosciuto. Un vantaggio straordinario per gli investigatori e gli uomini di Tremonti. Sarà sufficiente, infatti, richiedere al sistema bancario tutta la documentazione associata a quell'unico codice per avere la radiografia precisa di tutti i movimenti di denaro che riguardano l'esecuzione di un appalto. Oggi le imprese si avvalgono di un nugolo di banche e di società finanziarie tramite le quali gestiscono i propri rapporti economici, pagano i fornitori, saldano i debiti, incassano i profitti, retribuiscono i lavoratori.

Questo, naturalmente, complica le indagini e favorisce, in molti casi, operazioni illegali, come il pagamento di tangenti, le false fatturazioni o il lavoro in nero. Ad esempio troppe volte imprese senza scrupoli costringono i lavoratori a sottoscrivere buste-paga con importi superiori allo stipendio effettivamente corrisposto e ciò accade perché i pagamenti possono avvenire in contanti. Imporre un codice unico e conti correnti dedicati rende tracciabile e, quindi, trasparente ogni attività. O almeno mette a rischio questi illeciti in una nazione che patisce il pagamento alle mafie e ai corrotti di tangenti per decine di miliardi di euro e che soffre di un'evasione fiscale enorme.

La tracciabilità non è una novità assoluta in Italia. Nel 2009 il Parlamento l'aveva imposta per i lavori dell'emergenza e della ricostruzione in Abruzzo; tuttavia, ne era stata condizionata l'operatività a un decreto della presidenza del Consiglio che non è stato emesso benché siano trascorsi quasi 18 mesi e la fase dell'emergenza si sia chiusa da un pezzo. Oggi si tratta di mettere a regime un mondo, quello dei contratti pubblici, che movimentano ogni anno 80 miliardi di euro, di cui una fetta imponente prende la strada delle tangenti e dei fondi neri. Non sorprende, quindi, che sia in corso un aspro braccio di ferro per modificare il Piano straordinario e che alcune lobby segnalino inconvenienti nell'attuare il nuovo sistema di monitoraggio.

A sentirne parlare verrebbe da chiedersi come siano stati eseguiti sino ad oggi i pagamenti e le transazioni nel «pianeta appalti» in Italia. Sorge il dubbio che siano state usate valigette o provviste finanziarie off-shore, mentre è chiaro che i più hanno agito

correttamente e hanno adoperato le normali procedure commerciali. Inoltre la norma darebbe un vantaggio immediato a quegli imprenditori che svolgono la propria attività in modo trasparente e nel rispetto delle regole, oggi costretti a subire una vasta e illegittima concorrenza da parte di soggetti senza scrupoli. In questi giorni Palazzo Chigi starebbe predisponendo un decreto legge da sottoporre al Quirinale con il quale rinviare l'effettiva entrata in vigore della tracciabilità ad un futuro decreto della presidenza del Consiglio, come per l'Abruzzo per intenderci. Passerebbero mesi, anni forse e a trarne vantaggio sarebbe solo chi saccheggia le risorse pubbliche in favore delle mafie e delle cricche.

\*Magistrato Direzione Nazionale Antimafia

## LA STAMPA

La Cina ha bisogno di tempo

FRANCESCO GUERRERA

Per capire la «guerra delle monete» che rischia di sconvolgere l'economia mondiale bisogna partire dall'Hotel Plaza di New York.

E dopo due settimane passate in stanzette senza finestre ad ascoltare alti funzionari cinesi, politici americani e burocrati internazionali lanciarsi accuse reciproche sul futuro delle loro divise, è stato un piacere fare i due passi che separano il mio ufficio dal famosissimo albergo. Gli amanti del cinema adorano il palazzone all'angolo tra la quinta strada e Central Park – uno degli indirizzi più nobili della Grande Mela – per le scene iniziali di «A piedi nudi nel parco» con i neo sposi Robert Redford e Jane Fonda che scendono dalla carrozza e entrano nell'hotel dove trascorreranno la luna di miele.

Ma per i patiti della finanza, il Plaza non è un posto dove passare la luna di miele ma un monumento alla cooperazione internazionale. Fu qui che nel 1985, con il mondo sull'orlo di una guerra commerciale senza precedenti, gli Stati Uniti, il Giappone, la Germania dell'Ovest, la Francia e la Gran Bretagna firmarono un patto storico. L'accordo del Plaza aprì la strada alla svalutazione del dollaro nei confronti delle altre monete, lo yen in particolare, salvando l'economia americana e ribilanciando i flussi di capitale. A 25 anni di distanza, siamo di nuovo sul baratro del protezionismo ma questa volta la tensione è quasi esclusivamente tra Stati Uniti e Cina – la vecchia superpotenza e la sua rivale più agguerrita.

Negli ultimi mesi, gli Usa hanno intensificato la pressione su Pechino per rivalutare il renminbi, minacciando un'ondata di tariffe contro le importazioni cinesi se la moneta non viene rivalutata al più presto. I cinesi, da parte loro, sono così furiosi con gli attacchi di Washington che hanno abbandonato la tradizionale circospezione in favore della schiettezza tanto amata dagli americani. Il premier cinese Wen Jiabao l'ha detto chiaro e tondo la settimana scorsa a Bruxelles: «Smettetela di fare pressione sulla moneta», ha ammonito prima di rivelare la grande paura dei governanti cinesi: «Una moneta forte distruggerebbe le nostre aziende, creando malcontento sociale e questo sarebbe un vero disastro per il mondo».

Purtroppo, entrambe le parti hanno ragione. Obama e il suo ministro delle Finanze Tim Geithner sanno benissimo che, con i consumatori americani ancora in stato semi-comatoso, la ripresa economica deve partire dal mondo delle imprese e delle loro esportazioni. Il crollo dell'euro durante l'estate e gli interventi costanti della banca centrale cinese per tenere il renminbi allineato con il dollaro non aiutano proprio né a risollevare l'economia né a tagliare l'enorme deficit nella bilancia commerciale statunitense.

Pechino, d'altra parte, ha bisogno di crescita economica a rotta di collo per mantenere il fragile equilibrio politico e sociale in un paese con più di un miliardo di abitanti. Attaccare il settore delle esportazioni in un momento in cui le classi medie cinesi non sono né abbastanza grandi o né abbastanza ricche per incominciare a spendere, sarebbe come

uccidere la gallina dalle uova d'oro. Wen Jiabao e il presidente Hu Jintao sanno bene che una delle conseguenze più gravi dell'accordo del Plaza fu che la rivalutazione dello yen portò al ristagno quasi totale dell'economia nipponica. Una «decade nera» stile Giappone provocherebbe conflazioni sociali devastanti per il regime cinese. Mentre gli Usa e la Cina si studiano da parti opposte del ring come due pesi massimi pronti allo scontro, il resto del mondo soffre. Paesi come la Corea del Sud ed il Giappone, che hanno bisogno di esportazioni per stimolare l'economia, stanno buttando miliardi di dollari sui mercati delle valute per svalutare le loro divise e non perdere terreno con il renminbi.

Altre nazioni emergenti, come il Brasile, protestano che questa corsa frenetica al ribasso delle monete sta distruggendo la competitività delle loro imprese. Il recente lamento di Guido Mantega, il ministro delle Finanze di Brasilia, l'ha detta tutta: «Siamo schiacciati nel mezzo di una guerra delle monete internazionali». Come arrivare ad un armistizio? L'ultimo tentativo, al summit del Fondo Monetario Internazionale a Washington la settimana scorsa, si è concluso con un nulla di fatto. L'incontro del G20 in Corea alla fine di novembre sembra già l'ultima spiaggia per evitare un'esplosione di misure protezionistiche, soprattutto negli Stati Uniti dove il Congresso è agguerritissimo e in piena campagna elettorale.

Da un punto di vista prettamente economico, i Paesi leader nella finanza internazionale sono afflitti da una piaga comune: una carenza di domanda interna. Da Detroit a Shanghai, da Seul a Osaka, il problema è che non c'è abbastanza gente nei negozi, sugli aerei, negli uffici di vendite immobiliari. In teoria, i grandi movimenti di capitale da Ovest a Est – società occidentali che investono nella rapida crescita economica del mondo in via di sviluppo – dovrebbero consentire al blocco asiatico di far aumentare le divise senza troppe sofferenze. L'influsso di capitale dovrebbe più che compensare per la perdita di esportazioni, creando un circolo virtuoso che aiuta sia i Paesi in via di sviluppo che i vecchi continenti. Ma Pechino non è d'accordo e ha i mezzi per farsi sentire. Barricati dietro gli altissimi muri del complesso presidenziale vicino alla piazza Tienanmen, i mandarini cinesi hanno paura che uno shock economico possa provocare le masse, mettendo fine alla dittatura del capitalismo di cui sono a capo. Con più di 2 mila e quattrocento miliardi di dollari nelle loro casseforti – un incredibile 30 per cento delle riserve di valuta mondiale – i governanti cinesi si possono permettere di spendere quanto e come vogliono per tenere basso il renminbi. E negli ultimi due anni non hanno fatto altro: la divisa cinese è rimasta praticamente fissa nei confronti del dollaro nonostante la retorica e le minacce di Washington.

L'aggressività verbale del governo americano è chiaramente inutile con un interlocutore che ha il potere economico e finanziario della Cina. Il mercantilismo – la convinzione che il potere commerciale è il presupposto per il potere politico e diplomatico - che portò prosperità all'Europa del Rinascimento è ritornato in voga nella Cina del 21° secolo. La ricetta per i politici americani in questo frangente è: più Prozac, meno caffè.

Le risposte al caos delle monete non possono essere misure protezionistiche unilaterali che penalizzerebbero gli americani che amano i prezzi bassi dei prodotti made in China. Solo un accordo multilaterale può risolvere una situazione così complessa e precaria. La Cina sa che un graduale aumento nel valore del renminbi è inevitabile per stimolare la domanda interna e incominciare la transizione da «fabbrica del mondo» con stipendi bassissimi e condizioni di lavoro inumane ad economia sviluppata e ben bilanciata. La parola-chiave in questo frangente è «graduale». Le dinamiche di politica interna non lasciano scelta al governo cinese: i movimenti nella divisa devono essere lenti. Infatti, il renminbi si è già mosso un po', crescendo del 2 per cento nei confronti del dollaro da giugno.

Non è tantissimo ma, se sostenuto, questo ritmo di rivalutazione consentirebbe all'America e al resto dell'Asia di respirare un pochino. Gli alti funzionari del Tesoro mi assicurano che,

nonostante le esternazioni di Geithner e Obama, il governo Usa sta spingendo per una diplomazia di persuasione per convincere i cinesi a continuare su questa politica dei piccoli passi, anche senza un accordo esplicito tipo Plaza. Se l'America vuole mantenere il suo status di superpotenza ed evitare una guerra commerciale che danneggerebbe la sua economia più di ogni altra, Obama e i suoi si dovrebbero ricordare della famosa frase di Zhou Enlai, il premier cinese all'epoca di Mao. Quando Henry Kissinger gli chiese la sua opinione sull'impatto della Rivoluzione Francese del 1789, Zhou ci pensò a lungo prima di dire: «La Rivoluzione Francese? È troppo presto per giudicare».

LA STAMPA

### **I 9 mila ricercatori che fanno slittare la riforma Gelmini**

La manifestazione contro la riforma delle università organizzata da studenti e ricercatori

PAOLO BARONI

Novemila ricercatori assunti in sei anni. Su questo scoglio si è arenata la riforma dell'Università. Per il ministro dell'Istruzione questo è un punto irrinunciabile della sua riforma, ma il ministro dell'Economia nega le risorse necessarie e per questo la legge resta ferma al palo. Negli ultimi giorni non sono mancate tensioni all'interno del governo, con Berlusconi preso tra i due fuochi. Gelmini protesta, i finiani sono pronti a votare contro, Letta media, mentre alla Camera aspettano l'evoluzione del confronto. Ancora ieri Tremonti ha assicurato che entro fine anno un po' di soldi verranno trovati: «faremo il massimo - ha dichiarato - metteremo quanti più soldi possibile».

Quanto non si sa. La finanziaria varata a luglio prevede un taglio di un miliardo e 350 milioni di euro nel 2011 a carico dei nostri atenei, una manovra brutale che da mesi viene contestata dai rettori come dagli studenti, che ancora ieri hanno protestato in tutta Italia. Nelle scorse settimane sembrava che il ministro Gelmini avesse trovato un'intesa di massima col collega dell'Economia («tutto a posto, troveremo le risorse necessarie») poi alla Camera è spuntato l'emendamento per assumere i ricercatori e il banco è saltato. La ragione è semplice: mentre Tremonti pare fosse intenzionato a stanziare al massimo 7-800 milioni di euro per ripristinare in parte i tagli, la proposta votata in Commissione cultura ne costa da sola 1,7 miliardi spalmati in sei anni (90 milioni nel 2011, e poi 263 nel 2012, 400 nel 2013, 253 nel 2014, 333 nel 2015, 413 nel 2016) e poi 480 milioni l'anno dal 2017 in poi. Troppi soldi, decisamente troppi.

Non solo. I 9000 ricercatori in questione verrebbero promossi al rango di professore di seconda fascia in ragione di 1500 l'anno per sei anni «ope legis», cioè per legge, attraverso una specie di sanatoria che secondo i tecnici della Ragioneria dello Stato rischierebbe pure di generare un fiume di ricorsi davanti al giudice del lavoro. Le chiamano «misure per la valorizzazione dei ricercatori di ruolo e del merito accademico», ma è evidente che questo modo di procedere, magari servirà a placare un poco le ire della categoria, però col merito non ha molto a che fare.

Altra considerazione: è lecito impegnare tante risorse, se non addirittura tutte le risorse che il Tesoro è pronto a mettere a disposizione, per assumere personale? È questo che serve davvero oggi all'università italiana? E i ricercatori esclusi? Non meritano certezze e stipendi migliori? Per non parlare poi dei fondi per i laboratori, per la didattica e le sedi. I protagonisti della partita, ovviamente, non sono tutti concordi. I rettori chiedono «numeri precisi», gli studenti di riscrivere da capo la legge. Nella maggioranza sia attende con un blando ottimismo il decreto annunciato per fine anno da Tremonti. Nell'attesa la riforma resta in bilico, le università italiane pure.

LA STAMPA

## **Corteo Fiom, vertice Maroni - Epifani**

Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha incontrato questa mattina al Viminale il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani. Al centro del colloquio l'allarme lanciato ieri da Maroni su possibili infiltrazioni nel corteo dei metalmeccanici della Fiom previsto per domani a Roma. Ieri sera, il Maroni si era incontrato con il segretario generale della Fiom Maurizio Landini.

L'allarme è giunto dal ministro dell'Interno, ma anche dei Servizi. Ci sono, dice Maroni, «elevati rischi di infiltrazioni» di gruppi violenti, «anche stranieri», perchè è un'occasione «troppo ghiotta». La grande maggioranza delle persone, ha aggiunto ieri sera intervenendo a "Porta a Porta", manifesterà pacificamente. Ma c'è il rischio che «gruppetti, staccandosi dal corteo, vadano a spaccare le vetrine: la Fiom sono sicuro che saprà controllare».

Il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, si era risentito: ha detto di trovare «un pò strano che il ministro Maroni lanci un allarme senza parlare con gli organizzatori. Se si fa così il sospetto è che ti lavi le mani rispetto ai rischi». L'obiettivo è quello di una manifestazione «grande pacifica e non violenta e tutti - aggiunge Epifani - devono concorrere a questa riuscita, anche le forze del governo».

Preoccupazioni erano già state espresse dal ministro a Padova: «Per la manifestazione della Fiom - aveva detto - sono stati invitati i centri sociali, compresi quelli di Padova. Non è mai accaduto; e questo richiederà un impegno straordinario alle forze dell'ordine». Gli stessi Servizi, d'altronde, confermano l'allarme del titolare del Viminale sul rischio di disordini e di infiltrazioni. A parlarne è stato lo stesso direttore dell'Aisi (l'Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna), Giorgio Piccirillo, ieri in un'audizione di fronte al Copasir, riferendo al comitato di una serie di sigle, sia italiane che straniere, che gli 007 stanno monitorando in previsione del corteo.

Attacca la Fiom: «Sbagliato e pericoloso alimentare un clima mediatico che cerca di modificarne il senso e le ragioni della manifestazione del 16 ottobre», ha detto il leader delle tute blu della Cgil (Fiom), Maurizio Landini, ricordando che «garantire la sicurezza e l'ordine pubblico nel Paese è un compito e una responsabilità istituzionale del ministero degli Interni». Ancora più duro Giorgio Cremaschi: «Maroni sta provocando, a noi non risulta nulla, un ministro non fa una dichiarazione così poco seria, è una dichiarazione provocatoria». Mentre il numero due della Cgil, Susanna Camusso, prossima alla staffetta con Epifani alla guida di Corso d'Italia, dice rivolta a Maroni: «se ha delle informazioni faccia il suo lavoro». A insorgere anche quella parte dell'opposizione che ha annunciato da tempo che sfilerà con i metalmeccanici: «invece di creare allarmismi, il ministro dell'Interno garantisca la piena sicurezza della manifestazione», dice il presidente dell'Idv Antonio Di Pietro, e di «strategia della tensione» parla il responsabile Giustizia, Luigi De Magistris; «fa terrorismo psicologico», afferma il segretario di Rifondazione, Paolo Ferrero, chiedendo alla Rai di garantire la diretta della manifestazione. Interviene anche l'ex parlamentare e leader dei NeoGlobal, Francesco Caruso, convinto che Maroni voglia «alimentare tensioni e paure: se sono informative di intelligence, bisognerebbe agire, piuttosto che spiatellarle ai quattro venti». Dopo le divisione dentro il Pd rispetto alla manifestazione emerse in questi giorni, «Europa», il quotidiano del partito, sostiene in un editoriale che è giusto che alcuni dirigenti partecipino alla manifestazione della Fiom di sabato, per «non regalare» il sindacato di Landini «alla sua stessa deriva», ma occorre evitare il «collateralismo»: per il partito sarebbe un «colpo mortale».

Annunci Premium Publisher Network

LA STAMPA

**La lotta alla criminalità**

## **non risolve i guai del Sud**

FULVIO MILONE

Mai così tanti latitanti arrestati e beni confiscati. Su questo non c'è dubbio. Il problema, però, è stabilire se e quanto il merito di questa escalation in positivo nella lotta alla criminalità organizzata sia da attribuire al Governo. Partiamo dai dati. Gli arresti delle «primule rosse» di camorra, 'ndrangheta e mafia sono in aumento notevole nel 2009: 17 contro i 6 dell'anno precedente. Sei sono anche gli arrestati da gennaio a settembre di quest'anno. Due terzi dei latitanti catturati fanno parte della camorra e della 'ndrangheta, mentre appena un quarto milita nelle file di Cosa Nostra. Ciò induce a pensare che l'attenzione del Governo si sia concentrata soprattutto sulla Calabria e la Campania. Vero, ma fino a un certo punto, perché i grandi latitanti siciliani sono quasi tutti in carcere già da tempo, e mancano informazioni sui nuovi capi subentrati a quelli finiti in cella negli anni scorsi. Per quanto riguarda i beni sottratti a mafia, 'ndrangheta e camorra, si assiste a un incremento costante dal 2002 ad oggi, fatta eccezione per il 2008. Le confische non definitive nel 2009 sono state 2.333, contro le 949 effettuate nell'anno precedente. Quelle il cui percorso giudiziario si è concluso ammontano, per l'anno scorso, a 380, 61 in più del 2008.

Mentre del pacchetto Sud poco è stato fatto (il piano infrastrutture languisce, la banca del Sud non è ancora operativa, di fiscalità di vantaggio non se ne parla), i risultati raggiunti a metà legislatura sul contrasto alla criminalità organizzata hanno dato via libera agli ottimistici commenti del premier Berlusconi che, davanti a una platea di «Promotori della libertà», si è espresso così: «Grazie e a noi e alle nuove leggi che abbiamo introdotto Lo Stato è tornato a fare lo Stato, con l'obiettivo di sconfiggere tutte le organizzazioni criminali». Nutre però molte perplessità chi la lotta alla mafia la conduce sul campo, e peraltro sa che l'arresto dei latitanti non è che uno dei tanti aspetti della lotta alla criminalità. Claudio Guardiola, segretario generale del Silp, sindacato di polizia, parla dei tagli alle risorse destinate alla sicurezza: «Poco più di 1 miliardo di euro con la prima finanziaria, 650 con la seconda, sia pure parzialmente integrati» con fondi provenienti dai sequestri di beni. Con questa premessa, non si capisce a che titolo l'Esecutivo si assuma meriti ascrivibili alla magistratura e soprattutto alle forze di polizia». La conclusione del sindacalista è tranciante: «Se la lotta alla criminalità organizzata ha ottenuto risultati positivi, ciò è avvenuto malgrado il Governo, non grazie al Governo. Non ci sono più soldi per effettuare i pedinamenti, né per le microspie. A Palermo è stato addirittura sospeso il servizio notturno delle Volanti».

Le perplessità non mancano neanche sul versante della magistratura. A Reggio Calabria, teatro della strategia dell'intimidazione contro i giudici lanciata dalla 'ndrangheta, lavora il procuratore aggiunto Nicola Gratteri, impegnato da anni nelle indagini più importanti sulle 'ndrine. «Gli arresti eseguiti in questi ultimi due anni non sono merito del Governo - dice -, le operazioni di polizia sono per l'80% frutto di inchieste che durano da cinque o sei anni. Quando quelle indagini sono cominciate c'erano gli stessi magistrati e poliziotti di oggi, ma i ministri erano altri». Per Gratteri, la politica del Governo è fatta di «slogan e interventi del giorno dopo, come nel caso dell'inutile invio di militari, e dell'impiego a termine di 40 poliziotti che faranno appena in tempo a imparare i nomi dei boss prima di rientrare nelle loro sedi».

Anche Antonio Ingroia, procuratore aggiunto a Palermo, manifesta riserve sui meriti che il Governo si attribuisce in fatto di lotta alla mafia: «Sul piano legislativo delle cose sono state fatte, come l'irrobustimento della legge 41 bis (il carcere duro per i capi mafiosi, ndr) e l'istituzione dell'agenzia unica per i beni confiscati. Ma c'è ancora molto da fare, ad esempio, per quanto riguarda la lotta al riciclaggio. Sul piano operativo, poi, i meriti vanno riconosciuti alla polizia e alla magistratura. Devo dire che alcuni arresti hanno del miracoloso, considerate le condizioni in cui lavoriamo a causa dei tagli alle risorse».

Federico Cafiero de Raho, procuratore aggiunto e coordinatore della Direzione distrettuale antimafia a Napoli, dice che alcuni provvedimenti positivi recano effettivamente la «firma» del Governo: «Penso, ad esempio, al buon lavoro fatto in materia di prevenzione. Detto questo, sono d'accordo con Ingroia: i successi nella lotta alla criminalità organizzata sono in gran parte frutto del lavoro delle forze dell'ordine e della magistratura. Operiamo in condizioni estremamente difficili e con organici inadeguati».

LA STAMPA

### **Alluvione 2000, dieci anni fa**

#### **Al ritiro dell'acqua la conta: 24 morti, 4 dispersi, 50.000 sfollati**

ELENA MASUELLI (Agb)

Più di 500 millimetri di pioggia in poche ore: un incubo di acqua e fango portato da un ciclone dal nome gentile, Josefina, fra il 13 e il 16 ottobre di dieci anni mette in ginocchio il Nord Ovest. A esondare 18 fiumi e chissà quanti torrenti: Dora Baltea, Dora Riparia, Orco, Sangone, Stura, Tanaro, e infine il Po, che raggiunge la portata record di 13.900 metri cubi al secondo, sommergono Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria. Al ritiro dell'acqua la conta è tragica. 24 morti e quattro dispersi, 50.000 sfollati, strade interrotte, ponti crollati, abitazioni e aziende allagate, paesi isolati, raccolti persi. A fotografare la paralisi il record di assenze in scuole, fabbriche e uffici. Le percentuali, rilevate dall'Unione Industriale, oscillano in quei giorni tra il 40 e il 90%.

I bollettini meteo avevano diramato l'allerta, annunciando precipitazioni e un forte rischio, a soli 15 giorni da un'altra perturbazione che già aveva portato paura e danni. Nulla in confronto a quello che nella notte fra il 14 e il 15 ottobre, trasforma la preoccupazione in disastro, ricostruibile nella cronaca della Società meteorologica italiana che aveva lanciato l'allarme.

Nel torinese, al risveglio, La centrale AEM di Moncalieri è invasa dalle acque del Po, che sta per toccare le arcate del ponte, il Sangone è uscito dagli argini a Torino in Corso Unità d'Italia.

La Valle Orco è completamente devastata da frane, case asportate, tralicci abbattuti. Locana è distrutta. Noasca è irraggiungibile. A Ceresole 200 persone sono state evacuate, a Rosone non è rimasto più nessuno. Il Canavese è completamente isolato. A Salassa è crollato il ponte della statale 565 pedemontana, giù anche quello di Feletto, sulla provinciale per Agliè. Sono chiusi tutti i passaggi sull'Orco ed è stata asportata dalle acque tutta la massicciata adiacente al ponte di Rivarolo, costruita dopo l'alluvione del '93. Anche la Stura non è attraversabile in nessun punto. Ci sono problemi con l'alimentazione elettrica e black-out dei cellulari. Ivrea è semi-allagata. E' crollato il ponte della ferrovia a Settimo Vittone. Sotto l'acqua paesi nella cintura, da Chivasso a Pinerolo. In Valle di Susa la Dora Riparia ha allagato il fondovalle tra Bussoleno e Borgone, causando la sospensione del traffico ferroviario e stradale. A sud di Torino è straripato il torrente Chisola, e ci sono vasti allagamenti nella zona di None. E' interrotta in più punti la statale per il Sestriere.

Per alcuni giorni rimane di fatto isolato anche lo stesso capoluogo con l'aeroporto di Caselle trasformato in base operativa. Inagibili alcune linee ferroviarie, tra cui la Torino-Modane, e le autostrade: letteralmente inghiottito un tratto della Torino-Milano. Decine i blocchi sulle provinciali e statali. Ma è difficile muoversi anche in città: sui ponti non si passa. 120 mila gli ettari di territorio piemontese alluvionati, dal vercellese all'alessandrino. In Regione si contano 4 vittime.

Ma è la Valle d'Aosta che, in termini di vite, paga il prezzo più alto: 17 i morti. A Pollein, un piccolo comune vicino al capoluogo, una frazione intera viene spazzata via da una frana. In sette rimangono sotto il fango, fra loro un bimbo di due anni. Lo stesso accade a Fenis.



Per quelle morti la procura indaga cinque persone, fra amministratori e tecnici regionali. L'accusa è di omicidio colposo plurimo. Quattro sono state assolte. Condannato solo un geologo, ma la Cassazione ha annullato la sentenza per intervenuta prescrizione. Anche a Torino intervengono i magistrati, per truffa ai danni della Regione relativi ai rimborsi ed episodi di corruzione relativi ai lavori di ricostruzione.

LA STAMPA

## **Il patto dei minatori**

### **"Divideremo i guadagni"**

EMILIANO GUANELLA

Tutti per uno, uno per tutti, dentro e fuori dalla montagna, almeno per ora. I minatori hanno tenuto diverse riunioni nel rifugio per decidere come comportarsi di fronte all'assedio dei media, come rispondere alle richieste che arriveranno da tutto il mondo. Organizzati, precisi, hanno stilato una norma di comportamento generale: tutti i cachet ricevuti, almeno quelli relativi alla partecipazione in programmi televisivi in Cile o ai viaggi all'estero, dovranno andare in una cassa comune da dividere poi in parti uguali. La guerra per le interviste in esclusiva e già iniziata, i media giapponesi e quelli americani sono disposti a pagare, uno stuolo di producer ha cercato di sedurre nelle scorse settimane i famigliari dei personaggi più interessanti. C'è chi ha un carattere più estroverso, come la «star» Mario Sepulveda e chi invece preferisce stare lontano dai riflettori, come il giovane Jimmi Sanchez o il boliviano Carlos Mamani, che ieri ha detto al suo presidente Evo Morales che preferisce rimanere in Cile invece di tornare in Bolivia.

Grandi imprese cilene stanno pensando a nuove campagne pubblicitarie con la partecipazione di tutti loro. Sarà difficile, comunque, riuscire a definire l'agenda dei prossimi mesi. Un appuntamento già fissato è per il 25 ottobre; il presidente cileno Sebastian Piñera, onnipresente ormai, li ha invitati a Santiago, al palazzo della Moneda per riceverli come spetta «alle grande figure pubbliche del nostro Paese». E' stata lanciata anche una sfida, una partita di pallone fra la squadra dei «mineros» e una composta da membri del governo e dai tecnici che hanno guidato l'Operazione San Lorenzo. Franklin Lobos, l'ex calciatore che ha vestito negli anni Ottanta la maglia della nazionale e che nella miniera si occupava di guidare i camion che portavano le rocce in superficie sarà l'allenatore del team dei minatori. Piñera, al suo decimo intervento televisivo in meno di 48 ore, si è fatto scappare anche una battuta di dubbio gusto. «La squadra che vince resta alla Moneda, quella che perde finisce di nuovo nella miniera».

Tra i viaggi imminenti c'è un tour negli Stati Uniti e uno in Europa, con tappe fissate in Spagna, per vedere una partita del Real Madrid e in Grecia. I medici sono sorpresi per lo stato di salute dei minatori. Salvo un paio di carie, delle piccole irritazioni cutanee o lievi complicazioni polmonari, per uno di loro, il quadro clinico complessivo è più che soddisfacente. Ieri sera i primi sono già usciti dall'ospedale e hanno dovuto dribblare il pressing di giornalisti, curiosi, amici.

Copiapo è una città completamente rivoluzionata dall'evento. I proprietari dei palazzi di fronte all'Ospedale regionale hanno affittato terrazze e balconi che sono diventati piccoli studi televisivi. Palestre, cinema e saloni comunali sono tutti prenotati per stasera e domani sera: sono in programma almeno una mezza dozzina di feste. Un'anticipazione della celebrazione si è vista ieri alla Miniera San Jose dove la Codelco, l'ente cileno che ha organizzato tutta l'operazione di salvataggio ha offerto un grande banchetto per tutte le persone che hanno lavorato nelle tre perforazioni che hanno trivellato la montagna. Alla base Esperanza, ieri, c'era invece aria di smobilitazione. Molte famiglie, però, hanno preferito lasciare le loro tende al loro posto. I minatori avrebbero chiesto di non toccare

nulla, vogliono risalire in quota e vedere con i propri occhi cosa succedeva sopra le loro teste nei due mesi e nove giorni di prigionia sottoterra.

LA STAMPA

### **Scommesse online, scoperte cinquecento agenzie abusive**

LECCE - Un gigantesco giro di scommesse clandestine su eventi sportivi, forte di una rete di 500 agenzie abusive sparse in tutta Italia per un giro d'affari di centinaia di milioni di euro. A scoprire l'organizzazione criminale che la gestiva, in cui sono stati accertati anche interessi della criminalità di stampo mafioso, è stata la Guardia di Finanza: 498 le persone denunciate.

Il blitz è scattato oggi all'alba. Perquisizioni e sequestri sono stati svolti in Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Toscana, Puglia e Sicilia presso i locali e le abitazioni di 26 persone che, a vario titolo, facevano parte dell'organizzazione.

L'operazione "Poker 2", avviata alla fine del 2008, ha portato le Fiamme Gialle ad indagare una società di capitali austriaca con sede legale a Innsbruck che, senza alcuna coersione statale, aveva organizzato in gran parte dell'Italia un sistema illegale di raccolta di scommesse telematiche su eventi sportivi, avvalendosi di una fitta rete di agenzie abusive.

Le indagini, dirette dalla Direzione distrettuale antimafia di Lecce e supportate dallo Scico, il Servizio centrale investigazione sulla criminalità organizzata di Roma della Guardia di Finanza, hanno inoltre individuato il diretto interesse nel settore anche della criminalità organizzata di stampo mafioso. Sono in corso sequestri di beni per oltre 4 milioni di euro riconducibili a un salentino pregiudicato per associazione di tipo mafioso e inoltre, con la collaborazione dell'Interpol, di denaro sui conti della società austriaca.

.....

LA REPUBBLICA

### **Maroni al sindacato: "Isolare i violenti Sia responsabile, mantenga il controllo"**

Il ministro: "E basta darmi del nazista". Sulla manifestazione Fiom di domani: "Sappiamo che da Firenze arriveranno anche gli anarchici. Mi devo preoccupare oppure no? Saranno a San Giovanni solo per ascoltare? Pensate a quanto accaduto a Bonanni, Schifani e Ichino"

di CLAUDIO TITO

ROMA - "Io non voglio incidenti e lo dico anche nell'interesse della Fiom. In momenti come questo serve una presa di distanza dai violenti da parte di tutti i soggetti democratici". Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, non nasconde che la manifestazione organizzata dalla Fiom per domani è piena di insidie. "Ci sono già stati degli episodi che non possono essere giustificati", ricorda. E avverte che farà di tutto per impedire che si ripetano: "Io comunque faccio riferimento al vostro articolo. L'allarme è del Copasir e dei servizi".

Lei ha segnali precisi su chi potrebbe far deragliare la manifestazione?

"Sappiamo che la Fiom ha invitato alcuni centri sociali. Se arrivasse anche quello che ha occupato la sede di Confindustria a Padova, cosa dovremmo pensare? Che il rischio c'è, e noi lo vogliamo evitare".

Quindi anche la Fiom ha delle responsabilità?

"Il problema non è la Fiom. Ma quelli che vogliono utilizzare il corteo per infiltrarsi tra le 50-60 mila persona che parteciperanno alla manifestazione, per andare in giro a spaccare qualche vetrina o qualche testa. Il nostro invito è stato allora al servizio d'ordine: bisogna

mantenere il controllo fino alla fine e anche dopo. Credo poi che tutti, in questo momento, debbano fare appello al senso di responsabilità".

Ma avete dei sospetti su qualcuno in particolare.

Pensate a gruppi italiani o a quelli provenienti dall'estero come i black blok. O a qualcosa di più, a elementi dell'eversione?

"Alcuni centri sociali hanno dichiarato che verranno a Roma. Se arriva quello di Padova, il Pedro, cosa facciamo? Si sono vantati di aver occupato la Confindustria, possiamo permettere che lo facciano pure a Roma? Se ci saranno anche i disobbedienti di Casarin, sono curioso di sapere cosa faranno. Diranno che sono stati invitati o che sono venuti da soli? Sono sicuro che vorranno approfittare della maggiore risonanza. Ma io, lo ripeto, non voglio incidenti. E lo dico nell'interesse di tutti e della Fiom in primo luogo".

Questo allarme, però, rischia di condizionare la manifestazione di domani.

"È una sciocchezza. Sono sempre i soliti, come quel De Magistris, a dire queste cose in giro. Ma io mi sono stancato di chi mi accusa di essere un nazista. Io voglio solo che tutto si svolga pacificamente. E che ci sia uno scambio di informazioni con gli organizzatori".

Informazioni di che tipo?

"Ho incontrato il segretario della Fiom e mi ha detto: "Non abbiamo conoscenza del fatto che qualcuno voglia venire a Roma per provocare incidenti". Ma noi sappiamo che da Firenze un gruppo di anarchici è intenzionato a raggiungere Piazza San Giovanni. Per fare cosa? Solo per ascoltare? So anche che si stanno muovendo quelli di Askatasuna, quelli che a Torino hanno tirato un fumogeno a Bonanni. Devo preoccuparmi oppure no?".

Ammetterò, però, che chi sente parlare di questi pericoli è meno invogliato a prendere parte alla manifestazione. Per qualcuno l'allarme preventivo può determinare il successo o l'insuccesso dell'iniziativa.

"Figuriamoci! Tant'è che queste preoccupazioni non sono emerse tra gli organizzatori ma da qualche politico".

Ma lei ha parlato solo con la Fiom o anche con i partiti che hanno aderito alla manifestazione?

"Solo con gli organizzatori e resto convinto che alla fine prevarrà il senso di responsabilità al netto di qualche dichiarazione bellicosa. Ma il problema è un altro".

Quale?

"Se, come qualche giornale ha fatto, vengo accusato di violare la Costituzione, di essere un colluso con la mafia, di essere un nazista, allora qualcuno può pensare che io sia da eliminare. È il clima del paese che può provocare incidenti".

A cosa si riferisce?

"Mi riferisco a una serie di episodi: penso a Schifani, a Bonanni a Ichino. Io quegli episodi non li giustifico e non li sottovaluto".

Ma questo clima può essere creato pure dalla situazione economica del Paese? Dalla disoccupazione crescente o da scelte come quella della Fiat di Pomigliano?

"No, il rischio è che qualcuno utilizzi il corteo per scopi violenti. Il sindacato fa il sindacato e gli industriali fanno gli industriali. Io non temo il confronto aspro. Nel 2002 Cofferati fece una manifestazione con 3 milioni di persone e non è successo nulla. La Cgil fece in modo che non ci fossero incidenti. Adesso temo l'utilizzo del corteo da parte di chi vuole fare violenza a prescindere dai contenuti".

Pensa ad un'azione bipartisan per evitare che la temperatura si abbassi?

"Non parlo solo di politica. Serve una presa di distanza dai violenti forte e netta da parte di tutti i soggetti democratici".

Martedì intanto le scene di violenza si sono consumate allo stadio di Genova. Tutto è successo solo per un difetto di comunicazione con le autorità serbe?

"Noi abbiamo seguito le procedure standard. Con l'Interpol di Belgrado. Abbiamo ricevuto due telex. nel primo ci dicevano che sarebbero arrivati un centinaio di persone e ci hanno dato pure la targa di un minibus. Nel secondo che erano stati acquistati 1200 biglietti. Ma non ci hanno evidenziato alcun pericolo".

Non si poteva impedirne l'arrivo?

"Non c'è alcun modo. Avremmo dovuto sospendere Schengen, ma lo si fa in altre condizioni".

Magari potevate attivare i nostri servizi.

"Per noi, in questo caso, i servizi sono l'Interpol. Se ci fosse stato il Daspo internazionale, allora sì che avremmo impedito l'arrivo di quella gente. Poi certo lo stadio di Marassi non ci ha aiutato. Forse dovremo individuare stadi "sconsigliabili" per queste occasioni".

Vi risulta che gli ultras serbi siano stati ospitati da ultras italiani?

"No. Ci risulta semmai che i tifosi doriani e genoani si sono schierati contro quelle persone".

Alla luce di questo episodio, tiferebbe ancora per l'ingresso della Serbia nell'Unione europea?

"Certo, i Balcani sono il cuore dell'Europa. Solo così si possono isolare i violenti. Con la collaborazione e lo scambio di investigatori".

LA REPUBBLICA

## **Il Paese dei dottori laureati al parcheggio**

di UMBERTO ECO

LA CLASSICA laurea quadriennale italiana, con una tesi finale che talora (anche se non sempre) poteva tener testa alle tesi di PhD di altre università, era un unicum italiano. Negli altri paesi in genere c'è un primo corso triennale alla fine del quale si prende, come in Francia, una license o come nei paesi anglosassoni un BA, o baccellierato. Poi si può fare quello che in America si chiama master (ma non è esattamente quello che è ora un nostro master) e, per chi ha una vocazione alla ricerca, il PhD alla fine del quale, e solamente alla fine del quale, si viene nominati Dottore (lasciamo da parte i dottorati francesi di vari cicli perché c'è da perderci la testa). Essere Dottore, in America, è così importante, che in certe situazioni formali, per onorare uno studioso, non lo si chiama "Professor" Smith bensì "Doctor" Smith. Il Professor può essere anche un laico assunto a contratto, il Doctor ha conseguito il massimo titolo accademico.

Non vi dico i guai quando un nostro laureato andava a proseguire i suoi studi all'estero. La laurea italiana con la sua tesi di dimensioni mostruose valeva un PhD americano? Di solito si diceva di no. Valeva solo un BA? Era un'ingiustizia. Si poteva equipararla a un Master? Era da discutere.

Ecco perché non era assurdo che, con la riforma Berlinguer, si tentasse una equiparazione dei titoli e dei periodi di studio.

La riforma era partita inoltre dalla persuasione che in Italia il numero degli studenti iscritti che non si laureavano fosse alto perché la laurea quadriennale, con il fantasma della imponente tesi finale, incoraggiava gli abbandoni o quei fuori corso chiamati "studenti in sonno". Ora si scopre che gli studenti italiani tardano anche a terminare il triennio. È una iattura, di cui andranno meglio analizzate le cause, ma di cui non è responsabile il sistema 3+2.

Veniamo alla seconda iattura. Su questo stesso numero di Alfabeta Gigi Roggero mi fa dire (ma onestamente aggiunge "grosso modo") che ci volevano più laureati anche se meno preparati. Non credo di aver mai detto così, avrò detto che ci volevano più laureati anche se con un anno di meno, ed è cosa molto diversa. Infatti quando si discuteva della 3+2 ero convinto (come lo sono ancora) che in tre anni ci si possa preparare molto bene, e

meglio di quanto non avvenga in un triennio americano che, per poter recuperare su una high school disastrosa, di non solito non insegna più di quanto non faccia (o non facesse) un nostro buon liceo (e l'aspetto positivo di un BA non è nella profondità degli insegnamenti, ma nel fatto che i ragazzi vivono in college, con frequenza obbligatoria, con la possibilità di avvicinare i professori quando lo desiderano).

Come in tre anni ci si possa preparare in modo eccellente lo spiego subito, partendo dalla mia personale esperienza di studente di filosofia negli anni cinquanta. All'epoca, per la laurea quadriennale, occorreva dare diciotto esami. I nostri professori (che, detto incidentalmente, erano personaggi della taratura di Abbagnano, Bobbio, Pareyson eccetera) si erano messi tutti d'accordo in modo che alla fine dei quattro anni, tra un esame e l'altro, si riuscisse a portare (oltre ai corsi monografici) quasi tutti i classici della filosofia, da Platone a Heidegger. A seconda del quadriennio in cui capitavi poteva accaderti di saltare, che so, Hegel, ma quando ti eri scozzonato su Aristotele, Spinoza o Kant (tutte e tre le critiche) eri poi in grado di leggere da solo il resto.

Di questi diciotto pesantissimi esami, per laurearsi entro il quadriennio (chi andava fuori corso o era studente lavoratore o era incappato nella classica nevrosi da tesi) se ne davano cinque in ciascuno dei primi tre anni, e tre nell'ultimo, per avere tempo da dedicare alla tesi. Nessuno è mai morto di fatica.

Ora, se quei quattro anni dovevano formare un esperto in filosofia, c'erano molti esami che con la filosofia non c'entravano, come latino, italiano, o quattro di storia. Visto che all'epoca queste materie si erano già fatte molto bene al liceo, si sarebbero potuti eliminare almeno tre di quegli esami, ed ecco che si sarebbe arrivati a quindici esami di materie filosofiche, liquidabili in tre anni (senza tesi finale), e leggendo ugualmente i classici e non dei riassunti.

Perché non si è fatto così per l'attuale triennio e si è presupposto di avere a che fare con adolescenti sottosviluppati? Perché si è data un'interpretazione restrittiva e fiscale dei "crediti". I crediti sono un modo di quantificare il lavoro svolto dallo studente, in modo che se si sposta all'estero si sappia a quale livello di studio parificarlo. Si è deciso di calcolare i crediti in base alle ore passate a casa a studiare (una stupidaggine, o una finzione) o al numero di pagine da portare per l'esame. Inoltre, per giustificare il lavoro di molti vecchi e giovani docenti, si sono stabiliti tanti moduli con un numero di ore assai limitato. Ed ecco che, in base ai crediti a cui ha diritto per quel modulo, lo studente non deve studiare più di - diciamo - cento pagine, al punto da protestare se il docente gli dà un testo di centoventi pagine. Gli editori si sono riciclati facendo libri di testo tiscuzzi, e così lo studente è stato incoraggiato a leggere poco, in fretta, e ad accumulare crediti (che sono misura soltanto quantitativa) a scapito della qualità del suo apprendimento. Mentre, se proprio ci si voleva attenere all'uso europeo dei crediti, bastava legarli al numero e al risultato degli esami; se qualcuno dà due esami in luogo di uno, e col massimo dei voti, non interessa sapere quanto abbia studiato a casa; o ha studiato più degli altri, o è più sveglio, e gli si diano dunque tutti crediti che si è guadagnato, ma non gli si diminuisca il peso del lavoro, perché deve imparare a faticare.

Ho persino il sospetto che con criteri così severi forse si laureerebbero più ragazzi, perché si troverebbero di fronte a una sfida e non sarebbero incoraggiati a rigirarsi i pollici. Ma se poi non si laureano in tempo si deve anche ritenere che, tranne ovviamente le eccezioni folgoranti, arrivino già sottosviluppati dalla media superiore, come risulta dai test che denunciano ignoranze abissali - e quindi bisognerebbe mettere in discussione anche quanto avviene prima dei diciott'anni.

A rendere inoltre risibile il 3+2 c'è poi la storia grottesca del "dottore". In tutti gli altri paesi si è dottore solo dopo il dottorato di ricerca e dunque dopo almeno otto anni di studio. Con i diplomi precedenti si è solo Mister, Herr o Monsieur. Alcuni di noi avevano sconsigliato di seguire il vecchio andazzo e di definire già dottore chi terminava il biennio della laurea

magistrale; ma il legislatore, forse anche sotto la pressione di tutte le mamme e i babbi d'Italia, con il Decreto del 22 ottobre 2004, n.2707 ha infine stabilito: "A coloro che hanno conseguito, in base agli ordinamenti didattici di cui al comma 1, la laurea, la laurea magistrale o specialistica e il dottorato di ricerca, competono, rispettivamente, le qualifiche accademiche di dottore, dottore magistrale e dottore di ricerca".

Spero che il lettore abbia capito: in Italia si diventa dottore tre volte, una volta dopo tre anni, l'altra dopo due e l'altra ancora dopo tre o quattro. A parte i dottorati conferiti dal cameriere o dal posteggiatore. Come faranno all'estero a prendere sul serio i nostri dottori anche se arriveranno con le tasche piene di stupidi crediti?

REPUBBLICA

### **Shoah, Letta rassicura Pacifici "Governo contro negazionismo"**

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio risponde alla lettera del presidente della comunità ebraica di Roma, pubblicata da Repubblica. "Nulla di intentato perché prevalga la verità". Chi nega lo sterminio degli ebrei lo fa per "ignoranza" e "cecità ideologica"

Gianni Letta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

ROMA - Il governo è impegnato per la verità, contro il negazionismo 1. Così il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, in una lettera in risposta a quella pubblicata da Repubblica 2 e firmata dal presidente della comunità ebraica romana Riccardo Pacifici. In cui, in occasione della ricorrenza della deportazione degli ebrei romani da parte dei nazifascisti, avvenuta nel ghetto di Roma il 16 ottobre 1943, Pacifici chiede di approvare una legge per punire chi nega la Shoah. Il riferimento è all'ultimo caso, la lezione del professor Claudio Moffa 3 all'università di Teramo.

"Le posso assicurare - scrive Letta - che il governo non lascerà nulla di intentato perché prevalgano sempre la verità e la storia, unite a un sentimento di profonda pietà per i nostri concittadini scomparsi, così da costruire un futuro di pace e di amore per tutta l'umanità e per la città di Roma". "Con il passare degli anni e l'avvicinarsi delle generazioni sottolinea Letta -, aumenta la responsabilità di chi ha avuto la dolorosa opportunità di conoscere, direttamente o attraverso testimonianze, quanto accaduto in quei giorni". "Ciascuno di noi, tanto più se rappresenta le istituzioni - garantisce il sottosegretario -, sente pressante l'obbligo di denunciare" quelle atrocità.

"Vorremmo, signor presidente - scrive ancora Letta rivolgendosi a Pacifici -, che la celebrazione di questa dolorosa ricorrenza rafforzasse l'impegno del nostro paese nel contrastare voci negazioniste persino nelle università, fortunatamente in modo isolato, ma presenti in misura più preoccupante nella rete web. Voci che contraddicono la storia. Consideriamo queste posizioni - ammonisce il sottosegretario - frutto dell'ignoranza e di una cecità ideologica che si rifiuta di riconoscere come l'umanità sia capace di commettere crimini orrendi, se perde la cognizione che ogni singolo essere umano è persona con una sua dignità e diritti inviolabili".

REPUBBLICA

### **Appello del Papa ai politici cattolici "Istituzioni sostengano la famiglia"**

CITTA' DEL VATICANO - Una chiamata a raccolta dei politici cattolici basata sui valori "non negoziabili" della famiglia e della vita. L'appello arriva direttamente dal Vaticano, tramite un messaggio inviato da Benedetto XVI in occasione della 46° Settimana sociale dei cattolici italiani, e dal presidente della Cei, Angelo Bagnasco.

"E' necessario che tutti i soggetti istituzionali e sociali si impegnino nell'assicurare alla famiglia efficaci misure di sostegno, dotandola di risorse adeguate e permettendo una giusta conciliazione con i tempi del lavoro", scrive papa Ratzinger nel suo messaggio. Dopo aver analizzato le conseguenze sociali ed economiche della crisi, il pontefice sprona le istituzioni a "riconoscere e sostenere con forza e fattivamente l'insostituibile funzione sociale della famiglia, cuore della vita affettiva e relazionale, nonché luogo che più e meglio di tutti gli altri assicura aiuto, cura, solidarietà, capacità di trasmissione del patrimonio valoriale alle nuove generazioni".

Il Papa ha anche rinnovato "l'appello perchè sorga una nuova generazione di cattolici, persone interiormente rinnovate che si impegnino nell'attività politica senza complessi d'inferiorità. Tale presenza", dice il Pontefice, "certamente, non s'improvvisa. Rimane, piuttosto, l'obiettivo a cui deve tendere un cammino di formazione intellettuale e morale che, partendo dalle grandi verità intorno a Dio, all'uomo e al mondo, offra criteri di giudizio e principi etici per interpretare il bene di tutti e di ciascuno". Da Benedetto XVI anche un appello per favorire l'integrazione degli immigrati.

Più direttamente politico il messaggio di Bagnasco che, partendo dalle parole di Ratzinger, allarga il discorso a tutti i cosiddetti "principi non negoziabili": la famiglia fondata sul matrimonio eterosessuale, la difesa della vita, della libertà religiosa ed educativa. Secondo Bagnasco è questo "il terreno dell'unità politica dei cattolici".

"Insieme alla vita, da accogliere dal concepimento fino al tramonto naturale", ha affermato Bagnasco, "Benedetto XVI indica la famiglia come cellula fondamentale e ineguagliabile della società, formata da un uomo e una donna e fondata sul matrimonio, e pone anche la libertà religiosa e educativa. Non è un elenco casuale", precisa Bagnasco, "ma fondativo della persona e di ogni altro diritto e valore".

.....

CORRIERE DELLA SERA

**L'ossessione del nemico**

**LA RICERCA CONTINUA DELLA RISSA**

Santoro Michele dice le parolacce: nota e sospensione. Il direttore generale della Rai come un supplente in una scuola media di periferia. Periferia cui ci avviciniamo pericolosamente. Le cose che accadono in Italia, infatti, non succedono nell'Europa che conta.

Che la punizione inflitta ad Annozero sia sbagliata, è ovvio. Che il suo narcisistico conduttore conosca i vantaggi del martirio, è evidente. Che tutto ciò c'impedisca di vedere come la rissa abbia sostituito la discussione, è preoccupante.

Abbiamo finito per considerare fisiologico ciò che è patologico: il giornalismo come forma di lotta politica. È questo il mostro che s'aggira per i nostri schermi e sulle nostre pagine, e prende molte forme: il disprezzo per le opinioni altrui, la paura del diverso, l'aggressività come prova di virilità professionale.

Il neogiornalismo usa toni più adatti alla curva balcanica di Marassi che al dibattito in un Paese civile. Come se non bastasse, se ne vanta. Chiama pavidità il rispetto, coraggio l'arroganza, franchezza l'insolenza, coerenza lo schieramento preventivo. La scelta di non avere amici e nemici a scatola chiusa - la base del mestiere, il motivo per cui molti l'hanno scelto - per i neogiornalisti non è onestà intellettuale: è ipocrisia.

Nel meccanismo democratico i media sono un contrappeso necessario. Basta ricordare come il potere - dovunque - non ami essere controllato, giudicato, criticato. Nelle democrazie, deve accettarlo; nelle autocrazie e nelle dittature, riesce a impedirlo.

Perché molti media hanno rinunciato a essere un contropotere? Per due motivi. Il primo: hanno capito che una parte del pubblico vuole sentire (leggere, vedere) chi gli dà ragione. Non accade solo in Italia: la partigiana Fox News, non la classica Cnn, fa ascolti e soldi negli Stati Uniti. Ma noi siamo avanti. C'è chi non vuole dubbi: pretende conferme e rassicurazione. La tradizione antagonistica ha fatto il resto: dateci un avversario, e siamo felici.

Il secondo motivo: la politica italiana ha molto da offrire alla professione giornalistica, più di quanto la politica tedesca, francese o britannica possa offrire ai colleghi di quei Paesi. Anche a Berlino, a Parigi e a Londra il governo spera di ottenere una copertura favorevole dai giornali; e scruta quanto viene detto in tv in prima serata. Ma non può distribuire dozzine di direzioni.

È inutile nasconderselo. Il controllo dei partiti sulla televisione pubblica s'è esteso a quella privata; la pressione sugli editori riesce a condizionare i giornali e gli altri media. La politica italiana - non da oggi - tenta di lusingarci, spaventarci, sfruttarci, comprarci. Di fronte, spesso, non trova orgoglio professionale, ma vanità, astuzia e parzialità. Talvolta, purtroppo, il cartellino del prezzo.

La novità, qual è? Il neogiornalismo sta acquistando forza, la politica ne sta perdendo. Il sequestrato sequestrerà i sequestratori: non manca molto. I media militanti non avranno più bisogno di sostenere la politica: la sostituiranno. Non offriranno favori, ne pretenderanno. Non seguiranno un'agenda, la detteranno. Già oggi ascoltano poco le segreterie dei partiti: le invitano in tv. Non registrano le urla della politica: urlano di più.

Il risultato sta intorno a noi, lo respiriamo ogni giorno. Parole tossiche che chiamiamo discussioni.

Beppe Severgnini

CORRIERE DELLA SERA

**Il riconteggio «premia» la Bresso**

**La Lega: si mette male per la democrazia**

MILANO - Per scaramanzia, ancora non lo dice ufficialmente. Però Mercedes Bresso sa già come finirà il riconteggio delle schede in Piemonte: «Avevo ragione io». Al traguardo manca Torino, tutte le altre sette province hanno portato a termine un calcolo che, in via ufficiosa, per ora conferma quanto lei sosteneva da tempo. Ovvero: Roberto Cota - che il 28 ed il 29 marzo aveva conquistato la poltrona di governatore per 9.372 voti di differenza - starebbe per perdere la sfida delle carte bollate, avendo lasciato sul campo circa 12 mila di quei 15.179 voti delle liste «Consumatori» e «Al centro con Scanderebecch» che hanno infiammato la lunga battaglia tra leghisti e democratici per la presidenza della Regione e per i quali il Tar ha disposto la verifica.

E adesso è il Carroccio a temere la perdita di un fortino considerato ormai conquistato. Lo dimostra Umberto Bossi in persona, ricorrendo a una nota ufficiale per difendere «un ragazzo che ha vinto democraticamente le elezioni»: «Se vogliono far perdere Cota - dice il Senatùr - si mette male la democrazia perché chi ha perso, ha perso e basta. C'è qualcuno che vuole annullare dei voti validi». Per il leader dei lumbard «Cota ha vinto e governerà per 5 anni ma se la Bresso dovesse risultare avvantaggiata dal riconteggio allora sì, si metterebbe davvero male». Alle parole del capo di partito fanno seguito quelle del governatore, stanco di una faccenda che si trascina ormai da troppo tempo: «Ma quale riconteggio? - liquida Cota -. Io le elezioni le ho vinte a marzo, di cosa parliamo? Ho vinto e lavorerò per 5 anni».



Non la pensa così l'ex governatrice Bresso: «Se Bossi è tanto convinto, stia calmo e aspetti il percorso della giustizia. Se si mette male per qualcuno è per loro: aver accolto noti taroccati di liste nella propria coalizione ha comportato dei rischi e ora assistiamo alle conseguenze. Era certo che perdessero, non a caso si erano opposti al riconteggio». Lei, che ha letto più e più volte l'intera documentazione del caso, crede anche di aver bene interpretato le prossime mosse: «La sentenza del Tar sembra parlare di "riproclamazione", cioè io sarei di nuovo presidente. E mi sembra l'esito più giusto, era me che gli elettori avevano votato. Se invece Tar e Consiglio di Stato si pronunciasse su nuove elezioni, per una nuova candidatura mi rimetterei al giudizio del Pd».

A frenare l'entusiasmo degli avversari è Luca Procacci, il legale della Regione e del governatore Cota: «Dal riconteggio ci aspettiamo un risultato scontato, ma sarà subito oggetto di ricorso. Noi aspettiamo il Consiglio di Stato: il 19 ottobre stabilirà se i criteri indicati dal Tar per il riconteggio sono validi. Noi sosteniamo che siano illegittimi: per la legge elettorale, la croce su una lista collegata al presidente vale per il candidato anche se ci sono dubbi sulla lista stessa». L'avvocato smentisce seccamente pure i rumors sulle dimissioni anticipate di Cota, da molti ritenute un'ancora di salvataggio per portare il Piemonte alle urne prima che la sentenza diventi esecutiva. «Ma se fosse vero - dice Enrico Piovano, legale della Bresso - sarebbe un atto unilaterale impugnabile, compiuto non nell'interesse pubblico ma di un partito politico».

Elsa Muschella

CORRIERE DELLA SERA

### **Panorama contro la Marcegaglia**

#### **Lei: «Mai condizionata dai media»**

NAPOLI - Mentre in procura a Napoli sfilano tre testimoni nell'inchiesta sul presunto dossieraggio de «Il Giornale» contro la Marcegaglia, la presidente di Confindustria finisce nel mirino di «Panorama». Il settimanale della Mondadori pubblicherà venerdì la ricostruzione di alcuni scambi telefonici tra un proprio cronista ed il portavoce della Marcegaglia, Rinaldo Arpisella. Argomento: «una inchiesta su presunti illeciti nella raccolta di rifiuti in Puglia», con indagini che «riguardavano anche la Cogeam, il consorzio stabile di gestioni ambientali di cui fanno parte al 51% società del gruppo Marcegaglia». Panorama sostiene che Arpisella avrebbe chiesto «che il nome della presidente di Confindustria fosse escluso dall'articolo», e avrebbe aggiunto «che in caso contrario avrebbe revocato la disponibilità per una intervista già concordata dal settimanale con la Marcegaglia stessa» e «dalla Confindustria sarebbero partiti attacchi contro il Governo».

ARPISELLA - Nella serata di giovedì, il settimanale rende noto di aver pubblicato sul proprio sito anche l'audio della telefonata in questione. Replica la Marcegaglia: «Ogni impresa iscritta a Confindustria può contare sul fatto che i giudizi che esprimo come presidente non sono mai dipesi nè mai dipenderanno da quello che i media scrivono o non scrivono su di me. Chiunque ritenga il contrario, sbaglia e non parla a mio nome». Dalla Polonia, dove si trova per l'inaugurazione di un nuovo stabilimento, la leader degli industriali sottolinea di non essere stata «minimamente a conoscenza» del colloquio tra Arpisella il giornalista di Panorama: «Contenuti e tono di quelle parole non mi appartengono». A sua volta, Arpisella risponde: «Faccio semplicemente osservare che nel menzionato articolo "Puglia: questo è un business che puzza" di Giacomo Amadori, pubblicato dallo stesso settimanale il 28 agosto 2009, il nome Marcegaglia è stato puntualmente citato. Così come la programmata intervista a Emma Marcegaglia è puntualmente uscita su Panorama il 3 settembre 2009. Tutto ciò, come si può puntualmente riscontrare sulla stampa di allora, senza che il governo Berlusconi potesse o dovesse patire ogni possibile o conseguente fio».

IN PROCURA - Il portavoce della Marcegaglia è stato uno dei tre testimoni sentiti oggi dai pm Piscitelli e Woodcock, che hanno convocato in qualità di persone informate dei fatti anche Mauro Crippa, direttore generale Informazione Mediaset e Giancarlo Coccia, direttore dell'area Qualità e ambiente di Confindustria. A quanto si è appreso, Crippa alle domande dei pm ha risposto che nessuno gli ha parlato mai di scherzo a proposito della telefonata che il vicedirettore Nicola Porro fece ad Arpisella a proposito della presunta campagna di stampa che il Giornale avrebbe avuto intenzione di avviare contro la Marcegaglia. Ma poi in serata la precisazione: «Non è vero che il dottor Crippa abbia escluso che la telefonata di Porro potesse essere uno scherzo», afferma l'avvocato Salvatore Pino, legale del direttore generale dell'Informazione Mediaset Mauro Crippa. La circostanza del presunto tono scherzoso della telefonata, secondo indiscrezioni, è stata negata però da Arpisella. Quest'ultimo avrebbe spiegato che, all'indomani di un intervento critico della presidente degli industriali a Bergamo critico contro il governo, giunse l'sms di Porro in cui si annunciavano attacchi (da qui la successiva telefonata di Arpisella a Porro), e il giorno dopo ancora un episodio, che fu da lui interpretato come un accenno di attacco alla Marcegaglia, ovvero un trafiletto nella rubrica «Indiscreto» sul Giornale (con riferimento a inchieste giudiziarie nei confronti di un familiare) che rafforzò il convincimento di trovarsi alla vigilia di una campagna di stampa. «Ho fatto solo il mio lavoro, temevo che avrebbero tentato di legittimarmi e ciò è avvenuto», ha detto Arpisella parlando con i giornalisti all'uscita della procura in riferimento all'articolo di Panorama. E a riguardo del suo ruolo nell'inchiesta ha spiegato: «Mi sono limitato a riferire a Emma Marcegaglia quello che era stato detto, né più né meno. Chiunque l'avrebbe fatto, al mio posto e nel ruolo che rivesto». E probabile che i pm nei prossimi giorni trasmetteranno gli atti alla procura di Milano per competenza territoriale. Per tale motivo viene escluso un interrogatorio in qualità di testimone del presidente Mediaset Confalonieri. (fonte: Ansa)

CORRIERE DELLA SERA

### **Bollette poco trasparenti, il Garante multa cinque big dell'elettricità**

MILANO - Una multa di 1,8 milioni di euro alle società Edison Energia, Enel Energia, Eni, Sorgenia ed Hera Comm: lo ha deciso l'Autorità per l'energia. Motivo: violazione di norme a tutela dei consumatori. Le istruttorie compiute hanno infatti accertato l'inosservanza delle disposizioni a garanzia della trasparenza e comprensibilità delle bollette.

LE ISTRUTTORIE - Le infrazioni riguardano le bollette emesse sia nei confronti di clienti domestici, sia di clienti non domestici. In particolare, sono state irrogate sanzioni per un importo di 315.000 euro a Edison Energia; di 872.000 euro a Enel Energia; di 350.000 euro a Eni; di 240.000 euro a Sorgenia; di 80.000 euro a Hera Comm. Le violazioni riguardano soprattutto le norme dell'Autorità relative all'obbligo per gli esercenti di riportare in bolletta un Quadro sintetico, con le informazioni di immediata leggibilità da parte del cliente (ad esempio, i dati identificativi della bolletta, del contratto e del punto di prelievo, le caratteristiche della fornitura e la sintesi degli importi dovuti), e un Quadro di dettaglio dei corrispettivi, redatti in modo conforme agli schemi predisposti dal Regolatore. L'Autorità ha anche adottato provvedimenti prescrittivi ordinando a tutte le società coinvolte la cessazione dei comportamenti lesivi degli interessi dei consumatori.

LA REPUBBLICA

### **"La Shoah? Una fandonia, un complotto" viaggio nel negazionismo via internet**

Siti, blog, forum spesso registrati all'estero per bypassare le eventuali restrizioni. Si va da quelli dei movimenti neonazisti a quelli più o meno ufficiali di Forza Nuova, a profili privati sui social network. Interventi non sempre anonimi  
di MARCO PASQUA

Dai forum dei movimenti neonazisti a quelli, più o meno ufficiali, di Forza Nuova, passando per privati profili di Facebook e blog a tema. I negazionisti italiani e, soprattutto, i loro simpatizzanti, sfruttano il web per far circolare le loro assurde tesi che mirano a diffondere la convinzione che il piano di sterminio degli ebrei, disposto dal regime nazista, non sia mai esistito. Non sempre si nascondono dietro all'anonimato e, talvolta, firmano i loro interventi con nome e cognome. Alcuni di loro sono disposti ad ammettere che i nazisti hanno fatto delle vittime, ma certamente non nelle "camere a gas", di cui negano l'esistenza. I loro siti sono spesso registrati all'estero, con l'intento di bypassare le eventuali restrizioni sui contenuti imposte da alcune piattaforme di blogging. Contenuti che sono costantemente monitorati dalla polizia postale che, alcune volte, riesce a contestare loro la violazione della legge Mancino. Una lista di queste pagine web era già finita al centro di un'indagine promossa dal Comitato di indagine conoscitiva sull'Antisemitismo, presieduto dalla deputata Fiamma Nirenstein, e oggetto di minacce sugli stessi siti.

Il forum neonazista Stormfront, nella sua versione italiana, ospita spesso interventi in difesa dei negazionisti, con attacchi agli esponenti delle comunità ebraiche italiane e a quei politici che si battono per la difesa della verità storica. Sito registrato in America, espone in homepage una croce celtica e la scritta, in inglese, "orgoglio bianco mondiale". Il suo fondatore,

Don Black, è un ex leader del Ku Klux Klan. Alcuni thread sono dedicati al tema della Shoah, definita "una fandonia" oppure "un complotto ebreo", ma anche "la colonna portante di un castello di menzogne, una colonna di cartapesta, che può e deve essere abbattuta". I commentatori abituali, che arrivano anche a negare la veridicità dei fatti narrati da Anna Frank nel suo diario ("i fatti da lei narrati non sono una prova del piano di sterminio"), sono protagonisti di insulti contro "i truffatori ebrei" ma anche contro i media controllati, a loro dire, dalla lobby ebraica. Su questo forum circolavano, nel 2008, le canzoni dei 99 Fosse, il gruppo che irrideva la Shoah, ridicolizzando il tema dei morti nei campi di concentramento con parodie di canzoni famose.

Anche i simpatizzanti e i militanti del movimento di estrema destra Forza Nuova hanno una loro tribuna virtuale, dalla quale vengono lanciati insulti antisemiti. La strategia è la stessa dei revisionisti: negare le cifre dello sterminio e minare la credibilità delle certezze acquisite dalla ricerca storica ufficiale. "Tutti i tabù sono caduti tranne questo, ma è solo questione di tempo, perché l'opprimente Diga Liberticida è infiltrata da mille rivoli di verità", scrive un utente a proposito dell'Olocausto, riguardo al quale, viene sostenuto più volte, non esistono documenti che testimonino l'ordine di sterminio fisico degli ebrei. E' questo, uno dei punti cardine della lezione tenuta da Claudio Moffa 1 all'università di Teramo, alla fine di settembre (il docente viene citato ad esempio dai militanti forzanovisti). E poco importano i racconti dei testimoni, sopravvissuti alla Shoah, e le verità ricostruite dagli storici: i negazionisti non sono disposti ad ammettere che le loro tesi non possono trovare alcuna credibile conferma storiografica. Sempre dal forum riconducibile a Forza Nuova, partono attacchi antisemiti agli esponenti delle comunità ebraiche, mentre si accusa Roma di non "saper tenere a bada la manesca, fanatica tribù di Giuda. Ora questa Roma alla vaccinara antifascista ne teme la vendetta". Stesso tenore nei commenti sul forum dedicato a Benito Mussolini, i cui utenti inneggiano al presidente iraniano Ahmadinejad, per aver negato l'Olocausto.

Tra i siti registrati all'estero, c'è "Vho", che fa capo alla Castle Hill Publishers, casa editrice di Germar Rudolf, colonna portante della storiografia revisionistica. Negli anni Novanta è stato condannato a 14 mesi di carcere, mentre successivamente la magistratura fece

confiscare un suo testo negazionista. Fuggito in Inghilterra, dove ha fondato la sua casa editrice, nel 1999, in seguito alle pressioni esercitate dalla Germania, si è rifugiato in America. Nel 2006, dopo che gli Stati Uniti hanno respinto la sua richiesta di asilo politico, è stato rispedito in Germania, dove ha scontato una condanna a due anni e sei mesi di carcere. Il sito, registrato negli Usa, raccoglie una serie di link a testi di negazionisti, tra i quali figura l'italiano Carlo Mattogno. E' tradotto in cinque lingue e, come è immaginabile, si batte per una pseudo-libertà di ricerca "scientifica non conformista", e per contrastare le leggi che, in alcuni Paesi europei, prevedono l'arresto dei negazionisti. Tra le sue finalità, c'è "l'assistenza finanziaria ai revisionisti che, a causa del proprio operato, vengano sottoposti a processi giudiziari, ad aggressioni fisiche o a calunnie, o che vengano vittimizzati o perseguitati in altra maniera". "Il momento, per i revisionisti, non è allegro - si legge nella pagina principale - non solo la ricerca storica e scientifica non conformista - quando si tratta di 'Shoah' - è penalmente perseguita nella maggior parte dei Paesi europei, ma addirittura Ernst Zündel e Germar Rudolf, dopo essere stati subdolamente deportati dagli Stati Uniti, sono stati recentemente condannati in Germania. Tutto questo solo per aver scritto e pubblicato libri e articoli critici della versione ufficiale dell'"Olocausto". Dunque anche l'Unione Europea (come la vecchia Unione Sovietica) ha i propri prigionieri politici".

Le vignette antisemite di Holywar, articolazione web di un "Movimento di Resistenza Popolare L'Alternativa Cristiana", sono spesso fatte circolare tramite Facebook, e vengono continuamente aggiornate, anche seguendo le evoluzioni dell'attualità politica italiana (il che lascia presupporre che sia curato da mani italiane). Quasi sempre si tratta di attacchi a singoli esponenti politici: oltre al sindaco di Roma, Gianni Alemanno (ritratto spesso con Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica romana), si insultano "l'ebreo Mario Draghi", ma anche Gianfranco Fini, la compagna Elisabetta Tulliani e il fratello di lei, Giancarlo, (definiti "i soliti arroganti ebrei"). Vengono riportati testi che dimostrerebbero le "falsificazioni fotografiche" relative alla Shoah. Anche qui si sostiene che "il diario di Anna Frank sia stato un falso clamoroso". Il sito è intestato a nome del norvegese Alfred Olsen, cattolico tradizionalista. Nel 2000 fece discutere, perché mise in rete i cognomi di 9.800 famiglie ebraiche italiane. Quella lista c'è ancora oggi, su una pagina dominata dalla stella di David e della locandina di un Dvd antisemita (acquistabile online).

La nascita della fondazione dell'associazione AAArgH (acronimo che sta per Associazione degli Anziani Amatori di Racconti di Guerra e di HOlocausto) risale al 1996, e la sua pagina web è tradotta in 22 lingue, tra le quali figura anche l'ebraico. Oltre a testi revisionistici europei, ci sono molti interventi contro chi propone, in Italia, di introdurre leggi che puniscano le teorie dei negazionisti.

Variopinto il panorama dei blog personali, anche se pochi pubblicano materiale con costanza. Da quelli che ripropongono i testi dell'italiano Carlo Mattogno (che, viene scritto, è a capo della "ditta di olo-demolizioni") a siti dedicati ai negazionisti arrestati. Come "Olotruffa", aperto per celebrare, si legge nella sua homepage, quei negazionisti "discriminati, perseguitati, condannati, deportati ed internati per anni nei lager olosterminazionisti per lo psicoreato di 'leso olocausto'". Anche Andrea Carancini, su un blog che porta il suo nome, si occupa di negazionismo sul web dal 2008, dando notizia degli storici arrestati, in Europa, e traducendo testi di revisionisti stranieri.

Tutti siti, questi, che vengono monitorati dalla polizia postale che, in alcuni casi, riesce ad applicare la legge Mancino, che permette di perseguire l'incitamento alla violenza e alla discriminazione per motivi razziali, etnici religiosi o nazionali. Così, nell'aprile del 2009, la magistratura ha individuato e denunciato per propaganda di idee fondate sulla superiorità e sull'odio razziale, un pensionato 61enne, curatore di "Thule-Toscana", in cui si sosteneva, tra le altre cose, che nei lager nazisti si svolgessero attività ricreative (una delle teorie che accomuna quasi tutti i negazionisti). La sua pagina web è stata sequestrata

dalla Procura di Arezzo, città nella quale aveva sede il provider della pagina. Lo scorso mese di marzo, invece, è stato individuato il referente italiano del Ku Klux Klan, che, oltre a predicare la superiorità della razza bianca, insultava ebrei ed omosessuali.

LA REPUBBLICA

### **Quando è nata la macchina del fango**

La differenza tra inchieste e depistaggi. Il caso Telekom Serbia. La vicenda di Igor Marini fu così esplicita nelle sue connessioni, che Fassino disse apertamente: il suo burattinaio è a Palazzo Chigi. L'allora direttore del Giornale, Belpietro, sostiene che è stata Repubblica a creare il caso. Ma c'è un imbroglio: gli affari Telekom Serbia sono due  
di GIUSEPPE D'AVANZO

MOLTO opportunamente Maurizio Belpietro, direttore del giornale della famiglia Berlusconi dal 2001 al 2007, ricorda l'affaire Telekom Serbia dalle colonne del quotidiano che dirige ora. Muove a ragion veduta perché, se la politica si fa scandalo mediatico, character assassination dell'avversario politico con dossier cucinati nella macchina del fango pilotata dal tycoon-premier, torna utile nominare quel "caso" che può essere definito il più assordante dossieraggio criminale della recente storia d'Italia.

Naturalmente, Belpietro evoca quello scandalo non per chiarire, ma per confondere. Non per confutare, ma per distrarre. Elimina ogni punto di riferimento della storia, nello sforzo di annullare ogni certezza. Nella convinzione che, quando si contrappone a un'affermazione intransigente (e documentata) un'affermazione altrettanto radicale (anche se falsa), nasce un contesto ingarbugliato che annulla ogni opposizione sollecitando nell'opinione pubblica soltanto l'indifferenza per come stanno davvero le cose.

Per ottenere il suo scopo, il già direttore del giornale della famiglia Berlusconi deve insudiciare le acque. Cita un'ordinanza del gip di Torino per dire che è stata Repubblica a creare il "caso Telekom" peraltro "con documenti non significativi" e non il Giornale: e dunque chi crea gli scandali e con quale attendibilità? C'è un imbroglio. È questo: gli affari "Telekom Serbia" sono due, non uno. Il primo, nato da un'inchiesta di Repubblica, dà conto di "un caso di corruzione internazionale", come adombrano nel 2001 a Belgrado autorevoli fonti del governo del "dopo Milosevic".

I fatti. 1997. Telecom Italia, allora nelle mani dello Stato, rileva il 29 per cento di Telekom Serbia per quasi 900 miliardi di lire. L'affare, avviato durante il governo del centro-destra (1994), viene condotto dal governo del centro-sinistra in modo confuso e peggio concluso. Slobodan Milosevic, leader e dittatore serbo, commenta "Quei mafiosi di italiani..." quando sa che è stato necessario pagare il 3 per cento a due mediatori (Gianni Vitali e Srdja Dimitrijevic). Non è l'unica stravaganza di quella trattativa. I consulenti di parte serba (NatWest e Weil Gotshal & Manges) sono liquidati dagli italiani, con parcelle miliardarie, per un impegno inesistente (Natwest) o di poche ore (Weil Gotshal & Manges). Sono mediazioni miliardarie che non trovano una ragione accettabile. Altra stravaganza, la segregazione del "Closing memorandum".

Confonde ancora di più l'assoluta indifferenza del governo (azionista di riferimento del monopolista della telefonia italiana) dinanzi a un affare che di fatto "salva" Milosevic dalla spallata dell'opposizione. È un'opacità che sollecita un interrogativo: i miliardi ottenuti dai mediatori, italiani e non, furono poi da loro incassati o furono "girati" ai manager o ai politici che favorirono un'operazione economicamente disastrosa (l'Italia ci ha perso in cinque anni circa 800 miliardi di lire) e politicamente assai critica (l'affare permise allo Jul di Mira Markovic, il partito della signora Milosevic, e ai socialdemocratici di Sloba di vincere le elezioni a dispetto delle manifestazioni organizzate, notte dopo notte, dall'opposizione)?

Questi i fatti e le domande dell'inchiesta di Repubblica, con il centro-sinistra al governo. Il giudice di Torino, Francesco Gianfrotta, nella sua ordinanza, vi accenna in modo asettico. Nessuna delle informazioni raccolte da Repubblica è contraddetta o ridimensionata. Anzi, scrive il giudice: "L'avvio dell'indagine penale - doverosa, dal momento che le notizie di stampa contenevano una notizia di reato - dovette, peraltro, fin dall'inizio misurarsi con difficoltà tutt'altro che modeste. I giornalisti non rivelarono le loro fonti, produssero alcuni documenti in loro possesso, ma il tenore di questi ultimi, oltre che il merito delle dichiarazioni da loro rese, offrivano, solo in modo generico, piste investigative che si profilavano, fin dall'inizio, lunghe e laboriose".

Il giornalismo aveva fatto il suo lavoro, ora - annota il giudice - toccava al pubblico ministero fare il proprio. Un lavoro che molto presto fa i conti, come scrive il giudice subito dopo, con "spunti investigativi intenzionalmente depistanti". E' quel che Belpietro nasconde nei suoi ricordi. Scrive Belpietro: "Tutto cominciò da Repubblica e non dal Giornale che il giudice neppure menziona". Il vuoto di memoria pare calcolato. Il giudice evoca se non il Giornale, il suo giornalismo. A proposito degli "spunti investigativi intenzionalmente depistanti", osserva il giudice, "ci si riferisce alle dichiarazioni di Marini Igor Aldo. La loro inattendibilità, palese ed assoluta, giustificò l'apertura di altro procedimento" (nota 9, pag. 3 dell'ordinanza n.18486/01). Si parla delle rivelazioni di quell'Igor Marini, finto consulente finanziario e finto conte, autentico facchino dell'ortomercato di Brescia, che tennero banco, per trentadue volte consecutive e a caratteri di scatola, dalla prima pagina del Giornale di Belpietro accusando di corruzione, nell'ordine: Romano Prodi (allora presidente della commissione europea); Piero Fassino (allora leader dell'opposizione); Lamberto Dini (colpevole di aver guidato nel 1995 il governo del dopo Berlusconi) e via via Veltroni, Rutelli (altri possibili e futuri leader dell'opposizione) e Mastella (un altro "traditore", all'epoca). Trentadue volte in prima pagina perché, disse Belpietro, è "una sporca storia a cui nessuno vuole credere".

Dunque, mettiamo in ordine le cose. Si scorgono, come in questi mesi, anche nel "caso Telekom" opportunamente sollevato da Belpietro, due modi di intendere il giornalismo: da un lato, un'informazione che vive di notizie e non rinuncia al suo impegno anche quando deve maneggiare le condotte di un'area politica cui guarda con attenzione e interesse (si comprende che a Belpietro appaia "un regolamento tra compagni": egli conosce solo regolamenti di conti e vendette); dall'altro, una comunicazione che diventa strumento brutale di una macchina politica che scatena contro i suoi antagonisti - e anche contro i dissidenti del suo campo - campagne di diffamazione distruttive. Un'inchiesta di Repubblica su un affare opaco determina un'inchiesta penale "doverosa" e un'indagine "lunga e laboriosa" della magistratura. Trentadue prime pagine del Giornale raccolgono, al contrario, il racconto di un signore che provoca una seconda inchiesta penale, ma per calunnia che si conclude in poche settimane (Igor Marini sarà condannato a cinque anni di carcere) negli stessi giorni in cui un'altra inchiesta di Repubblica svela il secondo "caso Telekom".

È l'affare che Belpietro preferisce dimenticare. È la cospirazione che il centro-destra (maggioranza) organizza nella commissione d'inchiesta parlamentare su Telekom Serbia contro i leader dell'opposizione. Quel signore, Igor Marini (chi lo ha ingaggiato? e a quale prezzo? Mica avrà accettato di patire anni di carcere così per il gusto di fare un'esperienza?) è il burattino del complotto (in coda affiorerà anche il nome del burattinaio). Il Giornale - forse Belpietro se ne ricorda - lo incontra addirittura quasi otto mesi prima che egli appaia ufficialmente in commissione. Al quotidiano del capo del governo sarà presentato per intero il brogliaccio delle frottole che Marini mostrerà nei mesi a seguire. Per accusare Prodi Fassino Dini, il falso "conte" si serve di un racconto di cartapesta che vuole 120 milioni di dollari muoversi dalla banca Paribas di Montecarlo verso i conti di "Mortadella" (Prodi), "Cicogna" (Fassino) e "Ranocchio" (Dini). Quei soldi

non esistono e i fondi sono solo un inganno telematico. La storia non è originale, è la copia carbone del canovaccio di una truffa di qualche anno prima ai danni della stessa Paribas. Per sostenerla ruotano intorno alla commissione parlamentare una "corte dei miracoli", convocata non per caso o accidentalmente: calunniatori, redattori di lettere anonime che sono uomini dell'intelligence, una compagnia di massoni, carabinieri infedeli, poliziotti corrotti, truffatori, spie presunte, avanzi del piduismo. Come Francesco Pazienza. Repubblica pubblica, nella seconda inchiesta su Telekom, una sua lettera in cui si legge: "Comunque, se dobbiamo mettere assieme il dossier completo, io so sia come fare e come e dove andare. D'altronde il solo fatto che il Bolognese (Prodi, ndr), abbia avuto rapporti con un personaggio simile - se esce fuori - è la fine per lui, basta pomparlo un po' sui giornali e il gioco è bello che fatto". È inutile dire che il "personaggio simile" - ricattato da Pazienza - sarà intervistato e utilizzato dal giornale del capo del governo. Quel che si mosse nell'autunno del 2003, raccontata da Repubblica, fu la madre delle operazioni lavorate dalla macchina del fango, capace di trasformare il parlamento nella cassa di risonanza di un complotto che vedeva, spalla a spalla, la politica e cioè la maggioranza controllata dal capo del governo e l'informazione direttamente controllata dal tycoon-premier. La scena è così esplicita, nelle sue connessioni e responsabilità, che anche un politico prudente come Piero Fassino alza il dito e accusa: " Il burattinaio di Igor Marini è a palazzo Chigi". Silvio Berlusconi lo querela per calunnia pretendendo un risarcimento di 15 milioni di euro. Fassino rinuncia all'immunità parlamentare per affrontare il procedimento per calunnia. Viene prosciolto il 30 gennaio del 2004. Oggi, come ieri, non c'è chi ignori il nome del mandante. Nessuna meraviglia che gli esecutori materiali dei delitti mediatici, consumati per suo conto, alzino un po' di polvere per proteggere il Capo e il dossieraggio che sono chiamati a firmare.

## REPUBBLICA

Afghanistan, ecco la verità di Gianluca Di Feo e Stefania Maurizi I civili uccisi. Le battaglie dei parà che La Russa non ha mai rivelato. I feriti italiani tenuti nascosti. E poi le stragi di talebani, le azioni coperte degli 007, i tradimenti e i doppi giochi. Ecco il vero volto della nostra 'missione di pace'. Nei file scoperti da Wikileaks e consegnati a L'espresso (13 ottobre 2010) «Molti leader talebani nel distretto di Farah vogliono organizzare attacchi contro gli italiani. Gli abitanti sono favorevoli alle truppe della Nato e sostengono gli italiani perché si stanno impegnando per rendere sicura la regione. I guerriglieri hanno paura dei "veicoli neri" della Folgore mentre non temono le jeep color sabbia degli americani e delle forze occidentali. Il capo dell'intelligence locale ritiene che questo terrore nasca dalle perdite che la Folgore ha inflitto ai miliziani nelle ultime operazioni». Eccoli i due volti della guerra in Afghanistan. Quello che ci viene raccontato da anni, con i nostri soldati che lavorano per aiutare la popolazione e proteggerla dagli estremisti islamici. E quello che è sempre stato nascosto, con i reparti italiani che combattono tutti i giorni e uccidono centinaia di guerriglieri. Una sterminata serie di scontri, con raid dal cielo e anche tra le case dei villaggi. Ma anche una missione che deve fare i conti con traditori e doppiogiochisti, con militari afgani addestrati dalla Nato che invece aiutano i talebani, con sospetti sul destino di centinaia di milioni di euro di aiuti pagati anche dall'Italia per la ricostruzione del Paese e scomparsi nei ministeri di Kabul. Una cronaca di reparti con la bandiera tricolore che sparano migliaia di proiettili in centinaia di battaglie, sfidando le trappole esplosive e le imboscate, convivendo con il terrore dei kamikaze che rende ogni auto una minaccia, mentre gli elicotteri Mangusta esplodono raffiche micidiali, incassando spesso i razzi dei talebani.

"L'espresso" è in grado per la prima volta di ricostruire la guerra segreta degli italiani grazie ai nuovi documenti concessi da Wikileaks: l'organizzazione creata da Julian

Assange che raccoglie atti riservati e li diffonde sul Web. Si tratta di oltre 14 mila rapporti dell'intelligence americana non ancora noti che il nostro settimanale presenta in esclusiva mondiale e che integrano i files divulgati due mesi fa: dossier che mostrano anche la lotta senza quartiere tra spie con una serie di episodi misteriosi. Funzionari italiani che sparano contro uomini dei servizi afgani e vengono poi arrestati da questi ultimi, un presunto terrorista prigioniero degli americani che viene consegnato al nostro governo e trasferito a Roma. Sono tutti documenti ufficiali, raccolti dai comandi Usa, in cui i reparti italiani spesso compaiono con i loro nomi di battaglia, Lupi, Fenice, Vampiri, Cobra, Tigre, Lince, o con gli acronimi delle loro Task Force, Center, North, South, TF45: resoconti in codice che raccontano l'orrore di battaglie e spesso anche la correttezza degli uomini che rischiano la pelle per non coinvolgere civili negli scontri. Un diario impressionante in cui sono elencate diverse centinaia di combattimenti, con decine di italiani feriti in modo più o meno grave di cui non si è mai saputo nulla. Il database parte dal 2005 e arriva fino al 31 dicembre 2009: "L'espresso" si è concentrato sulle informazioni dello scorso anno, quando rinforzi e nuove regole d'ingaggio hanno provocato l'escalation delle operazioni sotto bandiera tricolore.

#### Battaglie taciute

Tra maggio e dicembre la Folgore ha cambiato il volto della presenza italiana in Afghanistan. I parà, sostenuti da elicotteri da combattimento Mangusta e dai blindati dei bersaglieri, sono andati alla caccia dei talebani per riprendere il controllo di territori sperduti. E, altra differenza, hanno cominciato ad operare fianco a fianco con gli americani, oltre che con le truppe afgane. I files segnalano oltre 200 scontri in cui sono stati coinvolti i nostri soldati, ma è una raccolta parziale che contiene solo le notizie trasmesse agli Usa.

Uno dei combattimenti più discussi avviene il 31 maggio 2009 intorno alla base Columbus. Siamo a Bala Murghab sulla frontiera occidentale, il settore strategico per esportare l'oppio che finanzia i talebani. Un confine invisibile: i files segnalano inseguimenti che proseguono nel territorio turkmeno. Poco prima del tramonto, sulle postazioni italiane e su quelle degli alleati afgani cominciano a piovere razzi. I parà rispondono anche con i mortai pesanti da 120 millimetri, quattro granate potenti come cannonate. Poi arriva una coppia di elicotteri Mangusta, che spara almeno un missile Tow «neutralizzando gli avversari». Il primo rapporto del comando italiano sostiene che siano stati uccisi 25 guerriglieri: 20 dai mortai e cinque dal missile.

## REPUBBLICA

### "Lì dentro non c'è il bandito Giuliano"

#### I magistrati chiedono la riesumazione

Oggi i medici legali del Policlinico di Palermo riceveranno l'incarico ufficiale. L'ipotesi degli inquirenti: "È fuggito all'estero e nella tomba è stato messo uno dei suoi sosia"

di ATTILIO BOLZONI

PALERMO - Se qualcuno ha fatto carte false per seppellire un altro cadavere lo scopriremo molto presto. Perché in Sicilia, che è terra di misteri, stanno per tirare fuori i suoi resti dalla bara. Ossa, denti e la polvere di un uomo che forse non è quello che ci avevano detto tanto tempo fa. A sessant'anni dalla sua morte si scoperchia la tomba di Salvatore Giuliano. Oggi i medici legali del Policlinico di Palermo riceveranno l'incarico ufficiale per la riesumazione e, fra qualche giorno, in una cappella del piccolo cimitero di Montelepre sarà disvelato l'ultimo segreto del bandito che uccideva i contadini e sognava la Sicilia come una stella - la quarantanovesima - della bandiera americana.

È lui o non è lui? È davvero del siciliano più famoso del dopoguerra quel corpo martoriato dalle pallottole che, all'alba del 5 luglio 1950, era steso in mezzo al suo sangue in un



cortile di Castelvetrano? È il leggendario e sanguinario Turiddu quello che hanno infilato in una cassa di legno o uno dei tanti sosia che il capobanda, scaltro e crudele, usava alla bisogna? Per trovare la verità sulla morte vera o presunta del "colonnello" dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia, pupo nelle mani di mafiosi e di agitatori politici, la prossima settimana apriranno la sua bara e preleveranno un campione di Dna per confrontarlo con quello dei suoi discendenti.

Uno, Pino Sciortino, il nipote, abita ancora a Montelepre dove ha un albergo-museo - il Giuliano's Castle - in onore del celebre zio. Tre o quattro altri parenti, li hanno già rintracciati negli Usa. È un pezzo di storia che riemerge dall'aldilà, un enigma che da qualche mese è diventato ancora materia d'indagine giudiziaria. "Abbiamo preso questa decisione per non lasciare dubbi su quel cadavere, abbiamo ricevuto una denuncia circostanziata, per il momento s'indaga intorno all'ipotesi di morto ignoto ucciso con premeditazione", spiega il procuratore aggiunto Antonio Ingroia, che il 5 maggio scorso ha trovato sulla sua scrivania un rapporto della Questura di Palermo con un esposto firmato dallo storico Giuseppe Casarrubea - figlio di uno dei tanti sindacalisti assassinati dalla banda Giuliano - e dal ricercatore Mario J. Cereghino. Era un invito "a intraprendere un'attività conoscitiva per accertare la vera identità della persona uccisa nel cortile dell'avvocato Di Maria (Castelvetrano) rispondente al nome di Salvatore Giuliano, autore di omicidi commessi in Sicilia nel periodo che va dal 2 settembre 1943 e fino al 5 luglio 1950". La richiesta dei due studiosi è partita dopo dieci anni di ricerche, soprattutto su un paio di filmati e una dozzina di fotografie che ritraevano il bandito con i suoi sgherri. Immagini a confronto, quelle con Giuliano vivo e quelle altre con Giuliano morto, che hanno cominciato a far venire i primi sospetti agli storici e non solo a loro. Le foto più significative - cinque, il bandito fotografato all'obitorio e il bandito fotografato nel cortile di Castelvetrano - sono finite per altre vie nei laboratori del professore Alberto Bellocco, docente di medicina legale all'Università Cattolica di Roma, che dopo averle esaminate ha dato il suo parere: "Ho seri dubbi che le foto possano essere attribuite allo stesso cadavere".

Così è nata l'inchiesta giudiziaria (coincidenza, il fascicolo è stato ufficialmente aperto il 5 luglio del 2010, proprio nel sessantesimo anniversario) sul cadavere del bandito di Montelepre e così i magistrati sono arrivati alla conclusione che bisognava aprire quella tomba. Dopo avere ascoltato Casarrubea e Cereghino, interrogato testimoni e periti e "fonti" che gli inquirenti non vogliono ancora scoprire, il procuratore aggiunto Ingroia - insieme ai sostituti Francesco Del Bene, Marcello Viola, Lia Sava e Paolo Guido, che sono tutti i pm che hanno competenza territoriale per le vicende di mafia fra il Trapanese, dove c'è Castelvetrano, e la parte occidentale della provincia di Palermo, dove c'è Montelepre - ha incaricato il capo della polizia scientifica Piero Angeloni di "comparare" foto ed emettere un verdetto. Impresa difficile, immagini di qualità scadente, un'indagine che richiederà tempi molto lunghi. In attesa del risultato finale i magistrati di Palermo hanno preferito andare subito al cimitero e provare a capire cosa è accaduto più di mezzo secolo fa tra Castelvetrano e Montelepre, valli e colline di una Sicilia che in quegli anni ha vissuto furori indipendentisti e conquiste mafiose, che ha sofferto fame e pianto morti. Il primo commento di Casarrubea alla notizia della riesumazione del cadavere di Giuliano: "La procura si sta muovendo nella direzione giusta, nonostante il tempo trascorso finalmente ne sapremo di più su un giallo che è all'origine della storia della nostra Repubblica. L'esame del Dna ci dirà chi è sepolto in quella tomba".

Chi ci sarà là dentro? Ci saranno gli avanzi dell'uomo che lottava per "una Sicilia ai siciliani" e sparava a Portella della Ginestra, che assaltava caserme e camere del lavoro, o ci sarà "il sosia di Altofonte", quel ragazzo che gli somigliava tanto da sembrare un suo gemello e che già era descritto con dovizia di particolari nelle cronache degli Anni Cinquanta? Una messa in scena, la sua vita e una messa in scena anche la sua morte.

Dal mito di un Robin Hood nostrano "che ruba ai ricchi per dare ai poveri" a burattino al servizio dei potenti boss di Monreale, da confidente e alleato dei pezzi grossi dell'Arma e del ministero dell'Interno a vittima dei patti più indicibili fra Stato e mafia e servizi americani, i primi, solo i primi di una lunga trama. Gli incontri con Ciriaco De Mita, l'ispettore generale della pubblica Sicurezza in Sicilia che alla vigilia di un Natale incontra il bandito nel suo regno - fra le colline di Sagana - portandogli in dono un panettone e una bottiglia di Marsala. Le lettere del capitano Antonio Perenze a Gaspare Pisciotta ("Caro amico mio..."), il cugino traditore di Giuliano che poi muore avvelenato all'Ucciardone. Gli intrighi con il colonnello Ugo Luca del Cfrb, il Comando Forze Repressione Banditismo. Tratta con tutti e tutti trattano con lui. Ma dopo le elezioni politiche del '48, Salvatore Giuliano, è un uomo scomodo per i suoi complici, comincia sentirsi abbandonato dallo Stato e comincia a negoziare, pensa a una fuga, a lasciare la Sicilia per sempre. Manda segnali. Il 19 agosto del 1949 la sua banda uccide sette carabinieri a Bellolampo, è l'avvertimento a polizia e Arma, non si fida più di loro. E minaccia di vuotare il sacco sulla strage di Portella, undici morti e ventisette feriti il primo di maggio del 1947. Il processo di Portella - siamo nel giugno del 1950 - è alle porte e il ministro degli Interni Mario Scelba trema. Neanche quattro settimane dopo trovano il cadavere del bandito (il suo?) nel cortile di Castelvetro. È una finzione, i carabinieri di Luca raccontano di un conflitto a fuoco dove Salvatore Giuliano cade. Il giornalista de L'Europeo Tommaso Besozzi smaschera le menzognere ricostruzioni della sbirraglia e attacca il suo articolo con parole che resteranno nella memoria di tre generazioni di reporter italiani: "Di sicuro c'è solo che è morto". Dopo sessant'anni, oggi, non abbiamo certezza neanche di quello.

Chi ci sarà lì dentro? Se qualcuno ha fatto carte false per seppellire un altro cadavere, Salvatore Giuliano, nato a Montelepre il 16 novembre del 1922, chissà dove avrà consumato la sua esistenza di "indesiderato".

Qualcuno dice che l'hanno portato sull'isola greca di Samos. Qualcun altro ricorda che l'hanno visto imbarcarsi a Selinunte, quattro giorni prima del 5 luglio 1950, su un peschereccio che faceva rotta per la Tunisia. Dall'Africa sarebbe poi volato verso la sua amatissima America. Ma un ultimo testimone racconta - e probabilmente questa confessione è già agli atti dell'inchiesta giudiziaria - che anche Padre Pio fosse convinto che "un povero figlio di mamma" era morto al posto del bandito. E che lui, Salvatore Giuliano, in una mattina di quella lontana estate fosse arrivato a San Giovanni Rotondo travestito da frate cappuccino.

REPUBBLICA

### **Tangenti in appalti pubblici suicida l'imprenditore Collini**

GENOVA - A bordo della sua Audi grigia, parcheggiata in un'area di sosta, ha lasciato alcune lettere per i suoi avvocati e per i suoi due figli e un biglietto con i contatti telefonici dei familiari che dovevano essere avvisati della sua morte. Poi ha raggiunto a piedi il viadotto, il più alto dell'A26, cento metri di altezza su un piccolo corso d'acqua, il Gorsexo, nel comune di Mele, a Genova Voltri. E da lì si è lanciato nel vuoto. Un suicidio pianificato, quello di Fabrizio Collini, 56 anni, l'imprenditore di Trento coinvolto di recente in un'inchiesta della procura trentina su presunte tangenti in appalti pubblici. Qualcuno l'ha visto e ha chiamato i soccorsi ma per lui non c'è stato niente da fare. Il suo corpo, recuperato dai vigili del fuoco, è stato composto all'Istituto di medicina legale dell'ospedale San Martino di Genova.

"Nessuno se l'aspettava - ha affermato dopo la diffusione della notizia Marco Stefanelli, legale dell'imprenditore - né io, né la collega Monica Baggia, che mi ha dato la notizia e ha avvertito i familiari. L'aveva sentito martedì e ieri l'ha visto un collega di Milano. Non

riusciamo a crederci. Sappiamo che ha lasciato un biglietto per noi, di cui però non conosciamo ancora il contenuto, oltre che parole per i familiari".

Si chiude così, tragicamente, la storia di un imprenditore che aveva conosciuto i fasti degli anni Novanta ma anche le inchieste e le aule di giustizia che hanno accostato il suo nome a reati di tipo economico e sessuale. Collini aveva chiuso i suoi conti con un patteggiamento a due anni e tre mesi di reclusione, l'inchiesta era la cosiddetta "Giano Bifronte", aperta dalla Guardia di finanza di Trento, su presunte tangenti in appalti pubblici in Trentino. La sentenza era stata pronunciata il 15 aprile scorso dal giudice Carlo Ancona che aveva accolto l'ipotesi di pena concordata dalla difesa dell'imprenditore e dalla Procura. Le accuse nei confronti di Collini erano corruzione e turbativa. L'imprenditore aveva anche definito il risarcimento dei danni: 8 milioni di euro (allo Stato) erano stati pagati dalla Collini spa e da Fabrizio Collini in persona, 560 mila euro era invece il danno risarcito alla Provincia di Trento e 100 mila euro erano andati all'Istituto de Tschiderer di Trento. Infine 60 mila euro all'Air della Rotaliana.

Nei mesi precedenti Collini aveva già patteggiato un anno e due mesi di reclusione per i reati sessuali, contestati collateralmente all'inchiesta sugli appalti pubblici. Aveva scelto il patteggiamento spiegando di non poter affrontare un processo per ragioni di salute. L'imprenditore lo aveva già fatto nel 2009, quando era accusato di tentata violenza sessuale su minore (l'ipotesi di reato si riferisce ad alcuni presunti accordi che Collini avrebbe preso con due donne per far partecipare a incontri a luci rosse anche una bimba, ipotesi per altro sempre smentita dall'imprenditore) e di tre casi di induzione alla prostituzione. Allo stesso modo le ragioni di salute avevano portato alla scarcerazione di Collini nel dicembre del 2008 e al suo trasferimento in una struttura sanitaria.

Quanto ai presunti illeciti in appalti pubblici, l'inchiesta ruotava proprio intorno all'imprenditore. Nell'ordinanza che lo ha portato in carcere erano infatti elencate una serie di opere pubbliche, che, secondo la Procura, avrebbero dovuto essere aggiudicate alla Collini spa dietro promesse di compensi o di favori per opere sia stradali che di edifici, legati a società pubbliche trentine.